

ANNO XXII

MAGGIO 2023

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER I SOCI

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E
DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



FESTA DELL'EUROPA: LE INIZIATIVE

Il **9 maggio** l'Unione europea celebrerà la Giornata dell'Europa 2023, un momento per commemorare la dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950. Per celebrare l'occasione speciale, le istituzioni dell'UE, comprese le delegazioni e le rappresentanze dell'UE in tutto il mondo, organizzeranno un'ampia gamma di incontri online e attività in loco, offrendo ai cittadini l'opportunità di scoprire e vivere l'Unione europea. Lo annuncia la Commissione europea in un comunicato stampa. Questo maggio, la Giornata dell'Europa riunirà i cittadini per saperne di più su come l'UE sostiene la pace, la sicurezza e la democrazia attraverso la sua determinazione di fronte alla guerra di aggressione russa contro l'Ucraina e altri conflitti in tutto il mondo. La Giornata dell'Europa 2023 consentirà inoltre ai visitatori di conoscere meglio gli sforzi dell'UE per costruire un'Europa verde, digitale e competitiva, equa e qualificata, oltre che forte, resiliente e sicura. Quest'anno getterà inoltre una luce speciale sull'Anno europeo delle competenze 2023, che prenderà il via il 9 maggio. In tutti i 27 Stati membri dell'UE e in tutto il mondo, le istituzioni dell'UE con i loro partner e le loro reti celebreranno la Giornata dell'Europa attraverso una serie di attività coinvolgenti, informative e di intrattenimento. Le rappresentanze della Commissione europea in stretta collaborazione con gli uffici di collegamento del Parlamento europeo, i centri Europe Direct e altri partner nazionali e regionali pianificano varie azioni per segnare la giornata come attività di edutainment e quiz, festival, attività sportive, eventi culturali e dibattiti, ma anche attività di visibilità e campagne social. Inoltre, le delegazioni dell'UE celebreranno la Giornata dell'Europa in tutto il mondo e metteranno in risalto

l'unità e la solidarietà europee.

*Anche la federazione Aiccre Puglia lancia una proposta ai sindaci: **un consiglio comunale sul 9 maggio o una assemblea di studenti sul tema.***

Negli anni scorsi l'Aiccre Puglia festeggiava con la consegna degli assegni di studio ai vincitori del concorso annuale. Quest'anno la data sarà spostata in attesa delle determinazioni della Presidente del Consiglio regionale in ordine al sostegno al concorso stesso.

LA DICHIARAZIONE SCHUMAN

La dichiarazione Schuman, rilasciata dall'allora ministro degli Esteri francese Robert Schuman il 9 maggio 1950, proponeva la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio, i cui membri avrebbero messo in comune le produzioni di carbone e acciaio.

La CECA (paesi fondatori: Francia, Germania occidentale, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo) è stata la prima di una serie di istituzioni europee sovranazionali che avrebbero condotto a quella che si chiama oggi "Unione europea".

Contesto storico

Nel 1950, le nazioni europee cercavano ancora di risollevarsi dalle conseguenze devastanti della Seconda guerra mondiale, conclusasi cinque anni prima.

Determinati ad impedire il ripetersi di un simile terribile conflitto, i governi europei giunsero alla conclusione che la fusione delle produzioni di carbone e acciaio avrebbe fatto sì che una guerra tra Francia e Germania, storicamente rivali, diventasse – per citare Robert Schuman – "non solo impensabile, ma materialmente impossibile".

Si pensava, giustamente, che mettere in comune gli interessi economici avrebbe contribuito ad innalzare i livelli di vita e sarebbe stato il primo passo verso un'Europa più unita. L'adesione alla CECA era aperta ad altri paesi.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

IN ULTIMA

L'AICCRE VERSO IL CONGRESSO

Testo integrale

La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta : abbiamo avuto la guerra.

L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo.

Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei.

La fusione della produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime.

La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica.

Questa produzione sarà offerta al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace. Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni.

Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace. Per giungere alla realizzazione degli obiettivi così definiti, il governo francese è pronto ad iniziare

dei negoziati sulle basi seguenti.

Il compito affidato alla comune Alta Autorità sarà di assicurare entro i termini più brevi: l'ammodernamento della produzione e il miglioramento della sua qualità: la fornitura, a condizioni uguali, del carbone e dell'acciaio sul mercato francese e sul mercato tedesco nonché su quelli dei paesi aderenti: lo sviluppo dell'esportazione comune verso gli altri paesi; l'uguagliamento verso l'alto delle condizioni di vita della manodopera di queste industrie.

Per conseguire tali obiettivi, partendo dalle condizioni molto dissimili in cui attualmente si trovano le produzioni dei paesi aderenti, occorrerà mettere in vigore, a titolo transitorio, alcune disposizioni che comportano l'applicazione di un piano di produzione e di investimento, l'istituzione di meccanismi di perequazione dei prezzi e la creazione di un fondo di riconversione che faciliti la razionalizzazione della produzione. La circolazione del carbone e dell'acciaio tra i paesi aderenti sarà immediatamente esentata da qualsiasi dazio doganale e non potrà essere colpita da tariffe di trasporto differenziali. Ne risulteranno gradualmente le condizioni che assicureranno automaticamente la ripartizione più razionale della produzione al più alto livello di produttività.

Contrariamente ad un cartello internazionale, che tende alla ripartizione e allo sfruttamento dei mercati nazionali mediante pratiche restrittive e il mantenimento di profitti elevati, l'organizzazione progettata assicurerà la fusione dei mercati e l'espansione della produzione.

I principi e gli impegni essenziali sopra definiti saranno oggetto di un trattato firmato tra gli stati e sottoposto alla ratifica dei parlamenti. I negoziati indispensabili per precisare le misure d'applicazione si svolgeranno con l'assistenza di un arbitro designato di comune accordo: costui sarà incaricato di verificare che gli accordi siano conformi ai principi e, in caso di contrasto irriducibile, fisserà la soluzione che sarà adottata.

L'Alta Autorità comune, incaricata del funzionamento dell'intero regime, sarà composta di personalità indipendenti designate su base paritaria dai governi; un presidente sarà scelto di comune accordo dai governi; le sue decisioni saranno esecutive in Francia, Germania e negli altri paesi aderenti. Disposizioni appropriate assicureranno i necessari mezzi di ricorso contro le decisioni dell'Alta Autorità.

Un rappresentante delle Nazioni Unite presso detta autorità sarà incaricato di preparare due volte l'anno una relazione pubblica per l'ONU, nella quale renderà conto del funzionamento del nuovo organismo, in particolare per quanto riguarda la salvaguardia dei suoi fini pacifici.

L'istituzione dell'Alta Autorità non pregiudica in nulla il regime di proprietà delle imprese. Nell'esercizio del suo compito, l'Alta Autorità comune terrà conto dei poteri conferiti all'autorità internazionale della Ruhr e degli obblighi di qualsiasi natura imposti alla Germania, finché tali obblighi sussisteranno.

Ma già gli antichi romani crearono convivenza e cittadinanza inclusiva

Il concetto di «cittadinanza», a Roma antica, era quindi assai più inclusivo e dinamico che nella Roma del 2023

DI ENNIO TRIGGIANI

Bisognerebbe riflettere sulla circostanza che forze di (estrema?) destra, che in qualche misura si ispirano alla grandezza della Roma antica e alla irrinunciabile identità della nostra «nazione» e del nostro «popolo», dimentichino da dove veniamo e qual è la nostra storia. Il «nostro» impero romano ha costruito la propria grandezza grazie alla feconda convivenza di una moltitudine di popoli diversi unificati dal progetto unitario e inclusivo fondato sulla cittadinanza romana.

È celebre, in proposito, il discorso, riportato da Tacito negli Annali, dell'imperatore Claudio davanti al Senato per sostenere la proposta di aprire ai Galli l'elettorato passivo alle cariche pubbliche: «Romolo, il fondatore della nostra città, fu così saggio da considerare parecchi popoli, in uno stesso giorno, prima nemici e subito dopo concittadini. Stranieri ebbero presso di noi il regno e abbiamo affidato uffici pubblici a figli di schiavi affrancati». L'editto costituiva il riconoscimento del fatto che in tutti gli ambiti della vita sociale dell'Impero i ruoli si erano «internazionalizzati», non essendovi più un'effettiva egemonia italiana. Con Caracalla (editto 212 d.c.) attraverso la *Constitutio antoniniana de civitate* ci fu addirittura l'estensione della cittadinanza romana, con poche eccezioni, a tutti i resi-

denti nell'impero.

Tale editto, peraltro dettato anche da più basilari esigenze finanziarie, parificò la condizione giuridica e politica di tutti i residenti a quella italiana. Addirittura, un imperatore, Settimio Severo, era di origine africana come lo era, ad esempio, uno dei Padri della cultura cattolica quale l'algerino Agostino.

Il concetto di «cittadinanza», a Roma antica, era quindi assai più inclusivo e dinamico che nella Roma del 2023. Certo, parliamo di tempi lontani e profondamente differenti. Tuttavia, oggi la situazione storica e geografica si caratterizza comunque per molteplici livelli di universalità e di diversità in un mondo sotto più profili globalizzato. Per evitare un'inaccettabile «omogeneizzazione» la comprensibile ricerca di una identità in riferimento alla «nazione» deve però essere declinata secondo modalità culturali e civili ma non etniche.

Nell'Europa integrata i cittadini non possono che avere nazionalità differenti; ma, in un contesto di lenta pur se progressiva «compressione» della sfera propria dello Stato nazionale, elemento unificante diviene allora il comune «progetto» sintesi di grandi culture.

Noi abbiamo una seconda cittadinanza, quella dell'Unione europea, innovativa in quanto non espressione di uno Stato. Essa è com-

prensiva di una serie di diritti quali libera circolazione, elettorato attivo e passivo al Parlamento europeo e nelle amministrative anche quando residenti in altro Stato membro, generalizzata protezione diplomatico-consolare se si è nei guai in Paesi terzi nei quali non esiste un nostro riferimento, e così via.

Risulta, quindi, espressione, per quanto a livello embrionale, di un popolo europeo unificato non più dai tradizionali criteri distintivi di quello nazionale - via via più flebili nel mondo globalizzato - ma dal comune sentire dei valori fondamentali (democrazia, libertà, dignità, solidarietà) quali già iscritti solennemente nel Trattato di Lisbona e nella Carta di Nizza. E gli attuali cittadini europei hanno origini diversissime e colori della pelle non uniformi. Chi avrebbe pensato, dalla Svezia fino all'Italia, di avere nelle squadre sportive atleti di colore? Allora, ipotizzare possibili «inquinamenti» etnici della nostra cosiddetta purezza italiana è non solo politicamente orribile ma francamente al di fuori della realtà. Certo, ciò non significa sottovalutare i molteplici

segue a pagina 23



A SPASSO NELLE RIFORME ISTITUZIONALI (STATO REGIONI E COMUNI)

Di Pietro PEPE



75 anni fa veniva promulgata la «Costituzione Italiana», patrimonio di regole condivise dal Popolo Italiano che è divenuta la luce per ogni «democratico», da preservare a tutti i costi, dopo le tenebre del Pas-

sato dittatoriale. Ci ha mostrato la via per il progresso e la crescita economica, ed ogni italiano ha il dovere di tutelarne sempre i valori fondativi, anche perché la Costituzione rimane la stella polare che ci salva dal buio di ogni epoca;

Mi auguro non venga trasformata in una Repubblica Presidenziale o semi Presidenziale, in quanto verrebbero fatti fuori i bilanciamenti assicurati della Presidenza della Repubblica, che rimane l'unica Istituzione che funziona. Per rilanciare il Paese però, oggi davanti ai continui cambiamenti serve sicuramente una grande Riforma Costituzionale che continui a dare

Forza e stabilità alla Democrazia Parlamentare, e spero che il Ministro per la Riforma e il Parlamento, siano all'altezza del compito straordinario a cui sono chiamati.

La Politica, con la (P) Maiuscola, mette a disposizione dello Stato «veri servitori delle Istituzioni» che devono rincorrere sempre la migliore soluzione superando i contrasti fine a sé stesso, caratteristica degli stupidi e degli inconcludenti. È tempo, perciò, di riscoprire un'autentica scala dei valori, attraverso il ribaltamento «dei destini dei Superbi, dei Potenti, dei Ricchi e degli Affaristi» insensibili agli onesti, agli umili e ai poveri. Questa Legge rivoluzionaria sulla sorte delle attuali Società secondo Umiltà e Giustizia vale per la vita di questo tempo, specie per quella sociale che deve ispirare i suoi comportamenti pubblici e bloccare quanti purtroppo, sgomitano per fare carriera.

Mi viene in soccorso la celebre frase del Vangelo: «Se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti, e il

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

servitore di tutti". Così come ho molto apprezzato l'ultima fatica del defunto Presidente del Parlamento europeo Davide Sassoli che ha raccolto i discorsi per l'Italia e per l'Europa nel suo libro "La saggezza e l'audacia" che rimane un'utile contributo dinanzi a trasformazioni epocali che, per essere governati, hanno bisogno di nuove idee e del coraggio di saper coniugare grande saggezza e massima audacia. Suggestiva la strada da seguire per le scelte future: una straordinaria innovazione non solo nella tecnologia ma nelle istituzioni; nelle politiche; nello stile di vita e nel nostro essere comunità. La transizione ecologica di cui

l'Europa deve farsi motore nel mondo, sarà possibile solo se verrà assicurata una vera equità sociale. Per fare questo è necessario riaffermare in Europa la centralità della persona, la tutela dei diritti, il rispetto delle differenze e delle pluralità, che nella nostra Costituzione sono garantite. Anche perché, davanti a noi e all'Europa, ci sono nuove crisi e nuovi squilibri che devono essere fronteggiati; il riferimento è al green deal, alla transizione digitale, ad un grande progetto di speranza che possa incarnare i nostri valori e la nostra

civiltà con una grande unità operativa. Cioè una Europa che innova, che protegge, che sia faro e che sia coesa politicamente. Il dibattito istituzionale "sulle riforme" accanto al progetto di "autonomia differenziata" e alle conseguenze che ne deriverebbero sulle Regioni, non può dimenticare il settore del "Patrimonio Culturale"; una risorsa economica che deve rimanere nella sfera nazionale anche se è Patrimonio Regionale Territoriale; Si compone di ben 5 riferimenti che guardando alla lingua Italiana e al linguaggio che impongono percorsi unitari Nazionali e sono: la storia e la identità; l'antropologia; le etnie storiche; la cultura popolare dei territori; le arti, espresse dalla pittura, dai centri storici, dai monumenti, dalle biblioteche, dai musei, dagli archivi, dalla letteratura, dallo spettacolo ed dal cinema; La gestione dei beni culturali basata sui quattro noti capisaldi (tutela-conservazione salvaguardia-valorizzazione-fruizione) anche nell'autonomia differenziata deve essere realizzata con una visione unitaria, pur nelle specialità dei territori, trattandosi per altro di un principio amministrativo ed economico.

Il 2 Febbraio 2023, il governo Meloni ha approvato il "Disegno di Legge" del Ministro leghista Calderoli che prevede un percorso a tappe in 10 articoli per attribuire le funzioni dello Stato alle Regioni: su formazione-istruzione-salute-ambiente, dopo che saranno definiti i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) come stabilito dall'articolo 117 della nostra Costituzione, cioè i diritti civili e sociali. Le regioni del Nord (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) hanno già avviato il procedimento per una intesa con il governo, mentre quelle del Sud

(Campania-Calabria e Puglia) hanno letto la proposta di autonomia differenziata come l'avvio dello smantellamento dello Stato Centrale.

Va evidenziato che l'autonomia differenziata è prevista nella Nostra Costituzione e va attuata nel rispetto delle procedure. L'auspicio è che non ci sia un'accelerazione di tipo ideologico da parte della Lega. Siamo già alla II lettura da parte del Governo del disegno di Legge. Anche perché l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) ha formalizzato la sua pro-

posta partendo dalla definizione dei finanziamenti dei LEP ed è contraria all'assegnazione di "Poteri amministrativi" alle Regioni. L'asseverazione dei Comuni ha fornito il suo contributo alla discussione, in Commissione "affari Costituzionali", alle elezioni dirette del Presidente del Consiglio Provinciale e alla ipotesi del Terzo Mandato dei Sindaci e dei Presidenti delle Regioni.

I sindacati della Scuola aderenti alle CGIL-CISL e UIL assieme a quello autonomo (GILDA) stanno raccogliendo le firme per fermare il progetto di riforma di regionalizzazione delle "scuole statali", da presentare al

Parlamento (Al Senato) attraverso una "proposta di legge di iniziativa popolare", preoccupati che la Scuola Pubblica privatizzata, possa creare cittadini di serie A e di serie B a seconda delle Regioni in cui vivono.

Stesso ragionamento vale per la sanità dove c'è il sospetto concreto che la Maggioranza di Centro Destra punti a privatizzarle favore delle Assicurazioni, così come per le infrastrutture e l'energia.

Anche la Regione Puglia sarà chiamata a cambiare il suo "Statuto" per gli effetti del calo demografico e della legge del 2011, finalizzata al contenimento della finanza pubblica. La popolazione è scesa sotto i quattro milioni di abitanti e la Legge Nazionale prevede in questo caso la riduzione degli attuali 50 consiglieri eleggibili a 40. Ci saranno risparmi di circa sei milioni a condizione che venga approvata la revisione dell'ordinamento della Regione e della legge elettorale vigente. Siamo ad un punto cruciale nel quale la

maggioranza del centrodestra e il governo sveleranno le intenzioni e il volto vero, dall'altra parte si misurerà la forza e la coesione della Minoranza.

È sempre stato così chi detiene il potere è infastidito dalle critiche o dalle pubblicazioni di notizie relative al suo operato o ad inchieste nei confronti dei propri rappresentanti e che può volere solo nei sistemi politici dittatoriali. In Italia siamo in Democrazia e i cittadini hanno interesse a conoscerle e ad esprimere la propria opinione ed il proprio voto, come recita l'articolo 21 della Costituzione. A conferma in Italia è stato inaugurato, già nel 2000, lo strumento delle Primarie con Prodi, prima, ed ultimamente con l'attuale

segretario del Partito Democratico Schlein. In Puglia furono celebrate nel 2005, che chiamò Vendola e il sottoscritto a presiedere la Regione. Così come i giornalisti hanno il diritto ed il dovere di pubblicarle. Ultimamente, faccio notare, che la Politica anziché preoccuparsi di combattere una inflazione che impoverisce, di un lavoro sempre più maltrattato, di una sanità pubblica e in decadenza, e delle famiglie e delle imprese in difficoltà si dedica con grande impegno a come riformare la giustizia e le intercettazioni che riguardano il mondo illegale, degli affaristi e dei corrotti.

Eppure, già il 2017, cioè, appena 5 anni fa, è stata varata una disciplina sul tema, a mio avviso, del tutto ragionevole e da preservare. Ci troviamo in uno straordinario cambio d'epoca che impone a tutti, grande senso di responsabilità e azione finalizzata e dare un'anima al mondo, lavorando per stoppare i conflitti e per eliminare ingiustizia, povertà e danni ambientali.

Segue alla successiva

La Cina plasma l'intelligenza artificiale a sua immagine e somiglianza

Di Lorenzo Lamperti

Per non perdere il controllo sull'informazione e sui contenuti, il Partito comunista sta modellando le piattaforme di ultima generazione in modo da riflettere i «valori fondamentali del socialismo»

Come facciamo a non perdere il controllo sull'informazione e sui contenuti che circolano su internet? La Cina se lo è chiesto, ormai un paio di decenni fa o anche oltre. Il mondo credeva che l'impresa fosse impossibile e che la rete sarebbe stata un dedalo di connessioni e comunicazioni incontrollabili. Così non è stato: il Partito comunista ha modellato a sua immagine e somiglianza l'ecosistema digitale della Repubblica Popolare con una continua rinegoziazione di spazi e contenuti tra il nucleo (l'autorità centrale) e le immense periferie (i netizen). Con il nucleo che amplia o riduce a intermittenza l'orbita gravitazionale di tutto ciò che gli gira intorno e rientra sotto la sua attenta giurisdizione.

Oggi la Cina si chiede come fare a non perdere il controllo sull'informazione e sui contenuti che circolano sulle piattaforme di intelligenza artificiale generativa. Mentre l'Occidente si interroga su come sviluppare applicazioni etiche o responsabili, e l'Italia blocca ChatGpt, la Cina è al lavoro per provare a completare la nuova opera di rimodellamento.

In Europa ci si muove per adesso ancora in modo discontinuo, mentre la Cina sta chiedendo alle aziende di registrare i prodotti di intelligenza artificiale e di sottoporli a un controllo di sicurezza prima del rilascio. Ovviamente, oltre la sicurezza può subentrare anche una componente politica o ideologica, visto che uno dei requisiti richiesti alle nuove applicazioni è quello di riflettere i «valori fondamentali del socialismo». Potenzialmente, infatti, il Partito vede le nuove applicazioni come ipotetiche vie di fuga di informazioni o di opinioni in grado di sfuggire alle maglie della rete con caratteristiche cinesi cucite con fatica e solerzia.

A dover rispettare le indicazioni del nucleo sono d'altronde satelliti, per quanto immensi, che sono stati «rettificati» nel corso degli ultimi anni. Baidu, SenseTime e Alibaba hanno già presentato le loro versioni di intelligenza artificiale generativa. Le nuove offerte vanno da Ernie Bot (Baidu), SenseChat (SenseTime) e Tongyi Qianwen (Alibaba), che più o meno significa «verità da mille domande».

In particolare, la creatura di Jack Ma è stata in qualche modo addomesticata negli ultimi anni, allo scopo di riorientare la sua attività in settori ritenuti maggiormente strategici. E allo stesso tempo di spaccettarla, come dimostra la recente suddivisione dell'impero in sei unità autonome, intervenendo sulle posizioni dominanti o persino di semi-monopolio sul mercato digitale.

Proprio contestualmente al lancio di Tongyi Qianwen da parte di Alibaba, l'amministrazione cinese per il cyberspazio – l'ente addetto alla sorveglianza della rete – ha pubblicato la bozza di un disegno di legge che prevede maggiori controlli proprio nel settore dell'intelligenza artificiale: i fornitori di servizi saranno chiamati a garantire che i contenuti siano accurati, rispettino la proprietà intellettuale, non siano discriminatori e non mettano a repentaglio la sicurezza. Gli operatori dovranno anche etichettare chiaramente i contenuti generati dall'intelligenza artificiale. L'autorità di regolamentazione ha inoltre dichiarato che i fornitori di servizi devono richiedere agli utenti di fornire la propria identità reale e le relative informazioni generali.

In caso di mancata osservanza delle regole i fornitori saranno multati e i loro servizi sospesi o sottoposti a indagini penali. Se le loro piattaforme generano contenuti inappropriati, le aziende devono aggiornare la tecnologia entro tre mesi per evitare che contenuti simili vengano generati di nuovo.

Continua dalla precedente

Per questo serve una cultura politica nuova, coinvolgendo soprattutto i giovani interessati a cambiare strada. Non serve pertanto continuare a lamentarsi della mancanza della presenza dei Giovani nella Politica. Il mio suggerimento, se vogliamo che si interessino di più e partecipano in prima persona è necessario, come ci ha insegnato Giorgia La Pira, lasciare loro un po' di spazio senza strumentalizzarli specie nei periodi Elettorali.

Spero che su queste tematiche si apra una serie di dibattiti e una riflessione a livello istituzionale e tra le forze politiche per realizzare una riforma dello Stato, delle Regioni e dei Comuni che evita secessioni o privilegi di alcuni su altri. Fortunatamente in quest'anno il Meridionalismo da raffinata dottrina è divenuto sentimento di popolo. Ora il Sud e le sue Regioni e i suoi Comuni hanno una coscienza Politica ed Istituzionale e possono essere centrali nella distribuzione delle funzioni e delle competenze e del potere che deriverà dallo Stato.

In conclusione è urgente definire e rilanciare il ruolo dei Partiti e la partecipazione dei cittadini disciplinando innanzitutto l'Art.40 della Costituzione, via obbligata per poter contrastare "l'astensionismo" fortemente presente, già, nella tornata elettorale del Lazio e della Lombardia. "Un serio allarme per la Democrazia" a cui bisogna con urgenza porre rimedio.

Prof. Pietro Pepe

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Regole teoricamente non così diverse da quelle che sta provando a stabilire l'Occidente, sulle quali si innesta però un'interpretazione più stringente di «oggettività» e «accuratezza», che in Cina significano non proporre visioni in contrasto con governo, partito e leader.

Come già succede per l'ecosistema digitale più ampio, le applicazioni saranno infatti anche chiamate a «riflettere i valori fondamentali del socialismo e non devono contenere elementi di sovversione del potere statale, rovesciamento del sistema socialista, incitamento alla divisione del Paese». E ancora: non dovranno «danneggiare l'unità nazionale, promuovere il terrorismo, l'estremismo, l'odio etnico e la discriminazione etnica, la violenza, le informazioni oscene o pornografiche, le informazioni false e i contenuti che possono turbare l'ordine economico e sociale».

Come prevedibile, i servizi di intelligenza artificiale generativa internazionali come ChatGpt non vengano resi accessibili sul territorio della Repubblica Popolare, a meno di aggirare la «grande muraglia digitale» attraverso l'utilizzo di una rete Vpn. Certo, va capito quanto le misure su carta verranno applicate nella realtà.

La controindicazione della messa in sicurezza delle applicazioni di ultima generazione da parte del Partito potrebbe essere quella di bloccare l'innovazione nel settore. La stessa obiezione che si è spesso sentita sul fronte di internet: il controllo della Cina sulla rete non ha soffocato lo sviluppo del settore o il lancio di applicazioni nuove e in grado persino di conquistare la scena globale. Un esempio su tutti è ovviamente quello di ByteDance, che dopo aver lanciato Douyin sul fronte interno è arrivata dappertutto con TikTok. Tuttavia, non è semplice immaginare come questo modello possa essere replicato in applicazioni così diverse e peculiari – come quelle sull'intelligenza artificiale generativa – senza uscire dal perimetro di sicurezza individuato dalle autorità.

D'altronde, la tendenza generale è molto chiaramente rivolta verso una centralizzazione del processo decisionale in materia di tecnologia e politiche digitali. Così come di gestione dei dati.

Nelle recenti “due sessioni” è stata annunciata l'istituzione di una nuova Commissione per la scienza e la tecnolo-

gia allo scopo di «rafforzare la leadership centralizzata e unificata del Comitato Centrale del Partito». Il nuovo organo sarà responsabile del coordinamento delle politiche atte a perseguire l'autosufficienza tecnologica. Contestualmente, predisposta anche una nuova agenzia governativa per la gestione dei dati: una novità destinata ad avere un impatto anche sulle nuove applicazioni di intelligenza artificiale generativa.

Intanto, la China Mobile Communications Association e altre entità industriali di cui lo Stato detiene quote aziendali (come China Mobile e China Unicom) hanno formato una “Alleanza industriale Gpt”, che nelle intenzioni di Pechino costruirà «un solido ponte tra il governo, il mondo accademico e l'industria, dando vita all'intelligenza artificiale universale indipendente della Cina».

Alla fine, però, a essere universali potrebbero essere alcuni metodi di approccio alla questione. Non il risultato finale. Come accaduto per internet, l'ecosistema dell'intelligenza artificiale generativa cinese potrebbe avere caratteristiche piuttosto diverse da quello che potrebbe svilupparsi in Occidente. Come ha sottolineato l'esperto di mondo digitale cinese Rogier Creemers (Università di Leida): «I servizi occidentali, come ChatGpt, si sono concentrati sulla capacità di scrivere saggi e poesie, raccontare barzellette o rispondere a domande di carattere politico, in altre parole su argomenti importanti per la classe dei chiacchieroni», ha scritto sui DigiChina. «I servizi cinesi saranno ovviamente soggetti a censura politica. Tuttavia, questi emergono anche all'interno di un diverso panorama di politica industriale, che vede il futuro di queste tecnologie strettamente intrecciato con i prodotti e i servizi esistenti».

Qualche esempio? Baidu ha annunciato partnership per il suo Ernie con produttori di elettrodomestici e automobili. Altri colossi potrebbero fare lo stesso in alcune delle aree considerate prioritarie e strategiche dal quattordicesimo piano quinquennale del Partito. Piuttosto che oracoli o assistenti di ricerca, le nuove applicazioni potrebbero dunque diventare strumenti più specifici e utili a scopi su misura. Senza uscire dall'orbita gravitazionale che gli verrà assegnata volta per volta dal nucleo centrale.

Da linkiesta

ELOGIO DELLA DC (E CRITICA DELLA GRANDE RIMOZIONE)

opinioni

di antonio socci

Sono passati nel silenzio l'80° anniversario della **fondazione della Dc** (19 marzo) e il 75° anniversario delle **elezioni del 18 aprile 1948**.

Dalla memoria collettiva è stato silenziosamente rimosso **l'evento che ha deciso le sorti dell'Italia** perché ricordare il **pericolo comunista** che incombeva sull'Italia (tramite il Pci) e **la protagonista della straordinaria vittoria sul bolscevismo, la Democrazia Cristiana**, infastidisce la cultura dominante.

Del **Pci togliattiano** il dibattito pubblico non si occupa perché **la Sinistra**, egemone sui media e nei salotti intellettuali, **non vuole fare i conti con la storia**. Della **DC**, che è stato il **pilastro dell'Italia dopoguerra** per quasi cinquant'anni, l'unico vero "partito della nazione", **non c'è più traccia** nel dibattito pubblico. Probabilmente perché imbarazza riconoscere che "il più profondo rivolgimento sociale della storia italiana" (Paul Ginsborg) è stato **realizzato da un partito cattolico** sempre irriso e detestato dalle élite intellettuali, combattuto in tutti i modi dalla Sinistra, demonizzato dai media laici per decenni.

Eppure ciò che la DC ha fatto è **qualcosa di prodigioso**: ha preso **un Paese pieno di rovine materiali** (appena uscito dalla guerra) e **civili** (appena uscito da una dittatura). Ha consolidato una **democrazia vera** (che non c'era mai stata nemmeno prima del fascismo), ci ha **collocati nell'Occidente libero**, ha **ricostruito il Paese distrutto realizzando poi un "miracolo economico"** che ha stupito il mondo, fino a **trasformare l'Italia contadina e povera nella quarta potenza industriale del mondo**; ha garantito, per la prima volta nella storia, a tutti gli italiani **sanità e istruzione**: questo è stato il **più grande ascensore sociale** della sua storia.

Per la prima volta i figli del popolo hanno potuto studiare gratuitamente diventando classe dirigente del Paese.

Le riforme della DC – a cominciare da quella agraria – **hanno allontanato dall'Italia la povertà** (che era la sua realtà secolare) e hanno dato al Paese **un solido e dinamico ceto medio**, motore di sviluppo e pilastro di stabilità e prosperità. È **l'unica vera rivoluzione della storia italiana e una rivoluzione pacifica**. Una cosa mai vista.

Ma di tutto questo **non c'è più traccia** da nessuna parte. Anche fra **gli ex dicci** rimasti in politica pochi difendono la storia, i valori, i successi e l'onore del loro partito. Tanto meno la DC è presente nella riflessione politica di quel che resta del **mondo cattolico**, oggi ridotto a battaglie settoriali,

a volte nate perfino da ideologie avverse (come nel caso dei cattolici dei partiti di sinistra).

Neanche la Chiesa ha recepito, nella sua dottrina sociale, le novità emerse dalle politiche (soprattutto) della DC italiana e dal suo (quasi) cinquantennio di guida del Paese.

Penso all'**enorme contributo** che i democristiani hanno dato all'elaborazione della nostra **Costituzione**, a cominciare dai primi due articoli: il primo che (con gli articoli 3, 4 e 42) dà **un carattere keynesiano allo Stato** (si ricordi cosa sono stati l'Iri e l'Eni nella storia d'Italia), **carattere contraddetto dalla UE** (dai Trattati di Maastricht in poi); e il secondo che riconosce che i **diritti dell'uomo (come individuo e come comunità) precedono lo Stato** per scongiurare il pericolo dello Stato etico (dopo il totalitarismo fascista e quello comunista).

Chi oggi ha l'ambizione di costruire un nuovo "partito della nazione" dovrebbe guardare proprio alla Dc, unico modello storico realizzato (con successo cinquantennale).



Da "Libero", 22 aprile 2023

In fuga dalla Via della Seta. L'occasione transatlantica per Meloni

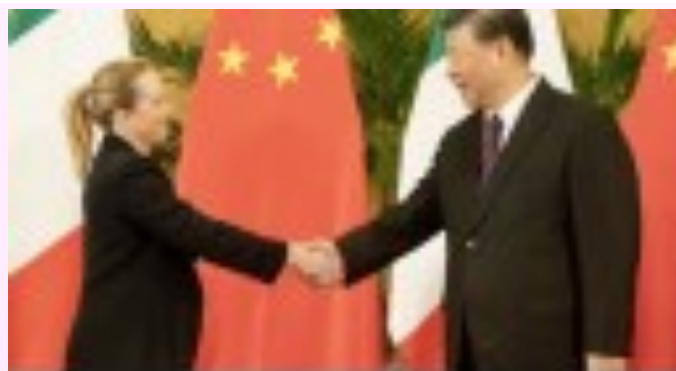
Di Gabriele Carrer

È il tema caldo per tutti i giornalisti, i diplomatici, gli analisti, i commentatori e gli addetti ai lavori stranieri che si interessano all'Italia negli ultimi tempi. Diventerà ancora più caldo nelle prossime settimane in vista del summit dei leader del G7 convocato a Hiroshima, in Giappone, dal 19 al 21 maggio. E rappresenta per l'Italia e per il governo di Giorgia Meloni da una parte l'opportunità di distinguersi nel rapporto transatlantico dopo le dichiarazioni del presidente francese Emmanuel Macron e le incertezze del cancelliere tedesco Olaf Scholz, dall'altra l'occasione di un altro pasticcio all'italiana.

Si tratta della decisione sul memorandum d'intesa sulla Via della Seta, con la cui firma nel marzo 2019 il governo gialloverde presieduto da Giuseppe Conte ha reso l'Italia il primo e ancora unico Paese ad aderire al progetto espansionistico di Pechino. Per decidere c'è tempo fino a fine anno. Infatti, l'intesa prevede un'estensione automatica di altri cinque anni a meno che una delle due parti comunichi all'altra la volontà di compiere un passo indietro e lo faccia entro tre mesi dal rinnovo automatico.

Della questione si è recentemente occupata l'agenzia Bloomberg: prima ha rivelato una visita a Taipei di funzionari del ministero delle Imprese per valutare il rafforzamento della cooperazione sui semiconduttori con l'Italia che "potrebbe essere disposta" in cambio a non rinnovare il memorandum; poi ha fatto un punto della situazione sottolineando che l'intesa del 2019 "non ha portato a una maggiore integrazione tra Italia e Cina rispetto ad altri Paesi dell'Unione europea", che "la posta in gioco" sul rinnovo "è sia economica sia diplomatica, con il rischio di ritorsioni cinesi", che la decisione attesa per il summit G7 potrebbe essere annunciata più avanti e che Meloni non ha ancora risposto ufficialmente all'invito da parte di Xi Jinping a Pechino (nella capitale cinese è atteso prossimamente il nuovo ambasciatore italiano, Massimo Ambrosetti, pronto a prendere il posto di Luca Ferrari, diventato sherpa G7/G20 a Palazzo Chigi).

Da Washington arrivano consigli a Roma e al governo Meloni. Anche dalla sponda vicina al Partito repubblicano. "L'Italia dovrebbe sgan-



ciarsi dalla Belt and Road cinese" è invece il titolo di un commento pubblicato su 19FortyFive e firmato, tra gli altri, da James Jay Carafano, vicepresidente del think tank Heritage Foundation. Ma, visto che la Cina è una – forse l'unica – questione bipartisan negli Stati Uniti, anche centri di ricerca meno connotati politicamente suggeriscono la stessa mossa all'Italia. Su Formiche.net si sono espressi in questa direzione sia Zack Cooper, senior fellow dell'American Enterprise Institute di Washington e docente all'Università di Princeton, sia Carisa Nietzsche, ricercatrice associata del Transatlantic Security Program presso il Center for a New American Security.

Quando il gioco s'è fatto duro con l'invasione russa dell'Ucraina, l'Italia non ha esitato a sostenere con ogni mezzo Kyiv. Ma ora che si tratta di Cina come si muoverà il governo? Con un passo indietro l'opportunità può essere duplice: conquistare un ruolo ancor più centrale nelle relazioni transatlantiche vista la fase che stanno attraversando Francia e Germania e cambiare la percezione dell'Italietta agli occhi degli alleati. Percezione che rischierebbe di rimanere nei casi di una visita di Meloni in stile "macroniano" a Pechino o della firma di un altro accordo commerciale (ipotesi caldeggiata in zona Farnesina) privo delle implicazioni politiche del memorandum d'intesa sulla Via della Seta ma che consenta di dire che l'Italia lavora per mantenere buone relazioni con la Cina e di evitare una dura reazione di Pechino.

Da formiche.net

LA PRIMAVERA DI TBILISI

Ci siamo commossi, un mese fa, per le proteste in Georgia. Per la bandiera europea brandita contro le cannonate ad acqua della polizia in assetto antisommossa. Per la conferma, se altre ne servissero, che quelle dodici stelle dorate su campo blu rappresentano più che mai un simbolo, un futuro ambito, di democrazia e libertà. Dopo le manifestazioni il Parlamento ha ritirato la legge sugli «agenti stranieri» che sembrava copia-incollata dal “modello” russo di repressione. A quel punto abbiamo tirato un sospiro di sollievo, festeggiato la «vittoria» tra *tweet* ed editoriali. E poi l'abbiamo dimenticata.

Va sempre così. Non dico sia giusto – non lo è – ma è fisiologico. Abbiamo messo Tbilisi nella cartella delle «crisi passate» del nostro *desktop* mentale, in attesa della prossima. Nella repubblica caucasica, l'etichetta di «filorusso» viene appiccata come insulto da tutto lo spettro politico. Viceversa, chi si colloca dalla parte della ragione si descrive come filo europeo. È inevitabile: oltre l'ottanta per cento dei cittadini nei sondaggi dichiara che vorrebbe entrare nell'Unione europea, l'istituzione internazionale di cui si fidano di più in assoluto.

Ma chi sono i veri europeisti, se tutti si professano tali? Un'ultima nota, prima. A inizio marzo Viale Rustaveli, il Maidan georgiano, era punteggiato da un terzo schema di colori. Al biancorosso nazionale si affastellava il blu europeo, ma erano molto numerose le bandiere ucraine. Anche Tbilisi sogna un'emancipazione dall'influenza russa. Ha condiviso le sue aspirazioni, l'anno scorso, con Kyjiv e la Moldavia. Le tre candidature sono approdate a Bruxelles quasi insieme, dopo l'invasione, e a giugno il Consiglio europeo ha accolto quella ucraina e moldava, raggelando la Georgia.

La Commissione ha stilato dodici priorità, fatte proprie dal Consiglio. Era il 23 giugno 2022, si riconosceva la «prospettiva europea» del Paese: per ottenere lo status di candidato, però, venivano indicate le criticità da risolvere. La numero sette riguarda Nika Gvaramia, fondatore del canale televisivo d'opposizione Mtavari Arkhi. A maggio 2022 il giornalista è stato condannato a tre anni e mezzo di carcere con l'accusa (pretestuosa) di aver usato a fini privati un'auto aziendale. I media internazionali si sono occupati soprattutto del caso dell'ex presidente Mikhail Saakashvili, di cui Gvaramia è stato ministro dell'Educazione (2008-2009) e della Giustizia (2009).

In prigione Saakashvili ha perso sessanta chili, ha accusato i russi di averlo avvelenato ed esortato i manifestanti a continuare a lottare. La sua salute sarebbe compromessa, lui in fin di vita. In patria è considerato un leader divisivo: ha capitanato la Rivoluzione delle Rose, ma il suo



secondo mandato si è contrassegnato per l'accentramento del potere. Era in carica quando Mosca ha fomentato i separatisti dell'Ossezia prima di invadere il Paese, nel 2008, con la promessa di Vladimir Putin – testuale – di «appendere Saakashvili per le palle». In una vita parallela, precedente al ritorno in Georgia del 2021, è stato governatore di Odessa. Il Parlamento europeo ha chiesto di rilasciarlo, lo stesso ha fatto il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Se morisse in carcere, Tbilisi dovrebbe risponderne all'Europa.

Per tornare alle richieste della Commissione, al settimo punto, quello per un ecosistema mediatico «libero, pluralistico e indipendente», si legge: «Le autorità dovrebbero fermare le indagini e i processi contro testate critiche. Una dimostrazione della volontà politica del governo potrebbe essere il rilascio di Nika Gvaramia (nella foto qui sopra), direttore e fondatore del canale tv Mtavari Arkhi». Il parere di Bruxelles invocava la grazia presidenziale che, a differenza di altri obiettivi quantificati in mesi, può «essere esercitata in qualsiasi



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

momento». Era giugno, come detto. Da allora la presidente georgiana, Salomé Zourabichvili (nella foto qui sotto), ha promesso la liberazione del giornalista. Anzi, ha chiesto agli alleati europei di smetterla di farle pressione a riguardo, perché se ne sarebbe occupata. In mezzo, il Dipartimento di Stato americano ha sanzionato i vertici del sistema giudiziario ritenendoli corrotti e al servizio degli oligarchi. A Pasqua, Zourabichvili ha concesso la grazia a dieci prigionieri, ma non a Gvaramia. Negli stessi giorni, ha cancellato il viaggio a Strasburgo.

Zourabichvili era, infatti, attesa all'Europarlamento. Avrebbe dovuto parlare alla plenaria. Il mancato discorso



è stato un piccolo mistero tra i corridoi del Par-

lamento. Il portavoce dell'istituzione, interrogato a riguardo da Pietro Guastamacchia dell'Ansa e David Carretta del Foglio, ha detto che il viaggio era stato «cancellato o rinviato» dall'ufficio del primo ministro georgiano. La stessa presidente ha incolpato il governo, che a sua volta ha subito smentito, di aver «artificialmente prolungato il processo di approvazione» della missione.

Il rinvio sarebbe legato (anche) al caso di Gvaramia, se-

condo la sua avvocatessa Tamta Muradashvili. «Zourabichvili sapeva di dover portare qualcosa a Strasburgo, una decisione pratica. Quella decisione avrebbe dovuto essere la grazia a Nika, poi ha cercato di dare la colpa al governo, ma è falso. Penso sia un altro esempio delle menzogne della presidente quando cerca di dipingere un disaccordo con l'esecutivo. Allo stesso modo, ha provato a mentire ai nostri partner internazionali», spiega Muradashvili a Linkiesta. Le condizioni di salute del giornalista, al momento, sono buone.

«La tempistica e le modalità dell'arresto di Nika sono direttamente collegate allo status di Paese candidato», aggiunge la moglie dell'ex ministro, Sofia Liluashvili. «Nika era un bersaglio per gli oligarchi e il regime russo fin dall'inizio. Lui non ha chiesto la grazia, perché non è un criminale né un malvivente. Ma il perdono presidenziale avrebbe dimostrato che c'è ancora qualcuno nel Paese che tiene all'Occidente. La presidente, con queste tattiche, finge solo di farlo. Non sono sicura quale sia il gioco, ma riguarda gli oligarchi».

Un'ultima anticipazione, su cosa le proteste di marzo hanno rappresentato. «Tutto ciò che fanno i giovani della Russia è che uccide ed è una nazione terrorista. Che Nika sia in prigione o fuori, il suo obiettivo è sempre stato liberare la Georgia dalla Russia. Combatte per la civiltà, per un futuro migliore. È la stessa cosa che hanno chiesto le persone che sono scese in strada a marzo». La resistenza di Kyjiv, conclude, è quella del mondo libero: «Ho smesso di dire "se l'Ucraina vincerà", perché credo che vincerà e sarà una vittoria anche per la Georgia».

Da europea

Perché il macronismo filo-Xi è un pericolo per l'Europa

Di Francesco De Palo

«Il memorandum della Via della Seta? Meloni lo sconfessi. L'Ue? Un'entità a metà strada tra la Cassa del Mezzogiorno e il Gosplan sovietico. Equilibri rotti significa che nessuna grande potenza prevale sull'altra, ma crescono le potenze medie come la Turchia».

Il macronismo filo-Xi? Fa proseliti anche in Irlanda a causa di equilibri mondiali rotti. **Giorgia Meloni?** Sconfessi il memorandum sulla Via della Seta firmato sciaguratamente nel 2019. Così a *Formiche.net* **Giulio Sapelli**, economista e professore ordinario di Storia economica all'Università degli Studi di Milano che raccoglie la sfida del dibattito aperto sulle parole del presidente francese circa il nuovo ruolo che l'Europa dovrebbe avere con la Cina, segnando di fatto una rivoluzione copernicana della tradizione atlantista passata.

Segue alla successiva

[Continua dalla precedente](#)

L'Ue non deve rimanere “bloccata nel mezzo” di una disputa tra Stati Uniti e Cina e dovrebbe assumere una posizione più unificata nei confronti della competizione tra le due potenze. Lo ha detto il primo ministro irlandese secondo cui gli Stati membri non hanno una visione coerente (“nella misura in cui dovremmo”, della “concorrenza emergente”). Dunque il macronismo filo Xi fa proseliti?

Naturalmente il macronismo filo-cinese fa progressi, perché quando il sistema internazionale è, come accade in questo momento, polarizzato significa che non riesce a raggiungere un equilibrio stabile. Equilibrio non vuol dire pace perenne, ma vuol dire che nessuna potenza riesce ad affermare il suo potere sulle altre. È ciò che sta capitando con l'aggressione russa all'Ucraina, ovvero una rottura dell'equilibrio perché gli americani di fatto non sono riusciti né a sconfiggere né a fermare la Russia.

E le potenze medie?

Prendono quota, soprattutto dopo che hanno avuto un ruolo inusitato non tanto in Europa, ma soprattutto nel Grande Medio Oriente. Penso alla **Turchia**, che praticamente ha allargato la sua sfera di potenza dalla Siria alla Libia. Il caso di Assad segue temporalmente i fatti della guerra in Iraq, che ha fatto centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi. Voglio dire che l'equilibrio si è già rotto e gli americani sono in una pericolosa (per tutti) discesa di potenza. Pensiamo dunque ad una potenza che si pensa imperiale ma senza avere più i mezzi dell'imperialismo, come la Francia, ed è stupefacente che venga seguita dagli irlandesi. Ma tutto ci diventa chiaro se si riflette sul fatto che l'Irlanda, soprattutto quella del sud, definisce il suo interesse prevalente in opposizione agli interessi della Gran Bretagna, dato che la Gran Bretagna è la punta di lancia armata della prosperità, impegnata in questa difficile rincorsa a un equilibrio di potenza favorevole alla frontiera stessa. Per cui gli irlandesi non fanno altro che seguire la loro storia e comportarsi come ad esempio io non mi aspettavo.



Per quali ragioni?

L'Irlanda ricomincia ad avere un suo ruolo dopo la visita di Joe Biden che in fondo potrebbe aver sfavorito se stesso. Dopo la sua partenza il premier ha poi fatto quelle dichiarazioni pro Xi: si tratta degli effetti della politica di equilibrio che ritorna con tutti i suoi passaggi controintuitivi.

Come giudica il varco pericolosamente aperto ora (a guerra in corso) da Macron?

Pieno di rischi. Penso al Brasile, dove dopo l'impeachment all'ex presidente Dilma Rousseff quest'ultima è presidente della Banca dei Brics, ovvero la più impegnata per favorire la diffusione dello yuan e delle monete locali contro il dollaro. Quindi sta venendo giù una cascata delle Marmore.

Cosa potrebbe accadere alla capacità dell'Ue di restare ancorata alla sua storia di atlantismo?

Al momento l'Ue è un'entità a metà strada tra la Cassa del Mezzogiorno e il Gosplan sovietico: c'è l'Unione europea come istituzione ma di fatto ci sono le singole nazioni, in primo luogo la Francia la Germania, e poi noi che spesso fatichiamo. Penso al memorandum sulla Via della Seta siglato nel 2019: è stato un errore catastrofico. La prima cosa che il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, dovrebbe fare è sconfessare quel memorandum. È vergognoso che l'Italia l'abbia firmato come unico Paese dell'Ue e unico del G7. I frutti di quell'accordo porteranno solo guai.

Da formiche,net

Von der Leyen: è necessario definire una strategia europea nei confronti della Cina

di Simone Cantarini

La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha sottolineato la necessità per l'Unione europea di avere una "strategia" di impegno nei confronti della Cina data l'importanza delle relazioni con Pechino.

Intervenendo oggi nel corso della sessione dedicata alle relazioni fra Cina e UE alla plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo, la presidente della Commissione europea ha osservato che l'Europa deve "remare" verso una eliminazione dei rischi che caratterizzano le relazioni con Pechino, ma non disimpegnarsi.

"Possiamo e dobbiamo elaborare un nostro approccio europeo distinto che lasci a noi stessi un margine di manovra di cooperazione anche con altri partner", ha proseguito la presidente della Commissione europea.

"Il punto di partenza è la necessità di avere un quadro chiaro, completo e condiviso di opportunità e sfide intorno alla Cina. Significa riconoscere e dire a chiare lettere che il Partito Comunista Cinese ha messo da parte la politica che ha caratterizzato il Paese negli ultimi anni", ha osservato von der Leyen.

In merito, la presidente della Commissione europea ha citato le prove di forza di Pechino nel Mar Cinese meridionale, le tensioni alla frontiera con l'India, ribadendo che l'UE è contro "qualsiasi modifica dello status quo nello stretto di Taiwan".

Non chiudere gli occhi di fronte alle violazioni dei diritti umani

La presidente della Commissione europea ha inoltre affermato che l'UE non deve chiudere gli occhi nei confronti delle preoccupanti violazioni dei diritti umani nella regione a maggioranza musulmana dello Xinjiang, dell'aumento dell'arsenale militare cinese e delle pressioni economiche esercitate da Pechino a livello globale.

Nel suo intervento, von der Leyen ha espresso inoltre la sua solidarietà nei confronti di quei deputati che sono stati sanzionati dal Partito Comunista Cinese per aver denunciato violazioni dei diritti umani.

Il mondo è sempre più dipendente dalla Cina

Secondo la presidente della Commissione europea, "la Cina sta riducendo la sua dipendenza dal resto del mondo, ma sta aumentando la dipendenza dal resto del mondo dalla Cina stessa".

In merito ai rapporti tra Pechino e Mosca, per von der Leyen "fare una valutazione chiara delle azioni del Partito Comunista Cinese e delle sue relazioni con la Russia di Putin e la sua politica in Ucraina è alla base di qualunque dibattito odierno".

Trilaterale Macron – Xi – Von der Leyen: "UE e Cina devono collaborare per la pace e la stabilità del mondo"

"L'Unione Europea e la Cina hanno relazioni complesse e da come le gestiremo dipende la prosperità di entrambi". Così la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha aperto l'incontro trilaterale, a Pechino, con il presidente francese Emmanuel Macron ...

Nel suo intervento, von der Leyen ha sottolineato che la visita in Cina condotta con il presidente francese Emmanuel Macron ha rappresentato "un'occasione per discutere con il presidente Xi Jinping delle sfide comuni" fra Cina e Ue e per "ridurre le incomprensioni" reciproche.

La presidente della Commissione UE ha osservato che "il viaggio è stato necessario per garantire che la nostra comunicazione sia onesta e chiara, a Pechino come a Bruxelles o qui a Strasburgo".

Per von der Leyen si è trattato di una parte fondamentale degli sforzi dell'UE per ridurre i rischi attraverso la diplomazia, riducendo lo spazio per le incomprensioni e gli errori di comunicazione, "a prescindere da quanto difficili possano essere le conversazioni".

Lavorare per la riduzione dei rischi nel rapporto UE-Cina

La presidente della Commissione Ue ha inoltre indicato quattro punti su cui lavorare per la riduzione dei rischi nel rapporto con Pechino.

In primo luogo, l'Europa deve esaminare la situazione a livello di resilienza e dipendenza, lavorando per rendere la propria industria più competitiva e resiliente come avvenuto con il Next Generation EU, lo European Chips Act e la legge europea sulle materie prime critiche.

Segue a pagina 15



SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigorimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



No alla foglia di fico. Quale Costituente? Per quale Costituzione europea

Ci avviciniamo paurosamente alle elezioni europee, con una confusione terribile su quelli che sono - questa volta più che mai - i suoi storici e precisi obiettivi da raggiungere. Si fa di tutto per confondere le idee al povero elettore, frastornato da un dibattito da cortile e da ragiri criptonazionalisti, che non aiutano per nulla a chiarire quale è oggi la strategia - semplice e comprensibile

- che si prospetta logicamente al "cittadino europeo". Il cittadino europeo? Pover'uomo, sarebbe il protagonista di quella rivoluzione copernicana - sostituzione dei cittadini all'abituale negoziato (diplomatico) fra governi, cioè fra gli Stati, nel processo di integrazione europea - che l'amico e sognatore Manzella vedeva già realizzarsi proprio mentre la Cig (conferenza intergovernativa che doveva, democraticamente, sviluppare le premesse politiche del Trattato di

Maastricht) e il così discutibile Trattato di Amsterdam mettevano i cittadini sempre di più al cantone. Se la rivoluzione copernicana di Manzella non deve restare una favoletta, le prossime elezioni europee debbono essere la premessa della creazione di un Parlamento europeo, affidato ai cittadini europei (protagonisti), consapevoli di quali uomini scegliere per fare una cosa

precisa. Spinelli - certamente un "asso" irripetibile, ma la sua iniziativa va ripresa proprio oggi - trovò tra gli eletti della prima legislatura europea la materia umana, per cominciare, idonea a mettere in moto il gruppo eccellente del Coccodrillo e poi ottenere l'appoggio dell'intera assemblea per approvare (febbraio 1984) il progetto costituzionale, che ci portò a un passo dall'obiettivo principale, strumentale di tutto il resto (gli accordi intergovernativi - oltretutto fragili e inaffidabili - sui "contenuti" della politica europea non possono sostituire le "regole", cioè la legge fondamentale del comune agire europeo economico, sociale e, anzitutto, politico). Ma il fantasista Manzella insiste e prova a distrarre gli elettori, avanzando questa volta un costituzionalismo "post-statuale", "funzionalistico e sostanzialmente senza Stato". Che roba è, si domanda il povero elettore? Il povero elettore constata ogni giorno, mentre con l'Euro una fetta di potere sovrano (fetta essenziale) viene sottratta ai nostri vecchi Stati nazionali e affidata (pro tempore) a un Organo tecnocratico europeo, democraticamente irresponsabile, constata - dicevamo - che si continua a ostentare una cosiddetta Unione europea, foglia di fico che vuole coprire una effettiva disunione e una crescente anarchia. Il povero elettore

Continua dalla precedente

Trattato di Amsterdam la fanno ancora, malgrado Manzella, i governi nazionali, incapaci di una sintesi sovranazionale (si pensi per la politica estera della presunta Unione al famigerato articolo j-8 del Trattato). Da una parte dipendiamo dunque - credere, obbedire e, purtroppo, produrre - dai tecnocrati della Banca (non proprio Bundes) europea, e dall'altra il futuro della sicurezza europea - della nostra sicurezza - se lo discutono per conto loro Chirac accompagnato da Jospin, il pluriconiugato Schröder e, in giorno sì e uno no, l'insulare Blair. Ma non basta: la riforma delle Nazioni Unite (Onu) e l'organizzazione della pace pretendono di regolarla, fra i Paesi della cosiddetta Unione, gli Stati (sì, ho scritto: Stati) atomici e quelli superpotenti per finanza e ricchezza (ma in realtà anche costoro fanno da spalla agli Usa, in un pool di neo-imperialisti con contorno di stagionati stalinisti). "Ma per carità", alzano la voce molti amici di Manzella, "niente Super-Stato europeo": mezzo secolo fa la diatriba nel campo degli europeisti tra "funzionalisti" e "costituzionalisti" fu risolta pacatamente da Jean Monnet, che avanzò un parziale funzionalismo mirato, irrinunciabilmente, a una Federazione sovranazionale, con la sua brava Costituzione. Povero elettore, non scoraggiarti! Oggi a parlare di Stati Uniti d'Europa rischi di passare per *démodé*: ma la storia è piena di cretini e bisogna fregarsene (quando nel 1935 cominciai l'impegno per il federalismo, con la connessa democrazia liberale, mi dicevano che erano idee superate e sorridevano "comprensivi"). Comicamente i più arditi degli antifederalisti tentano di giuocare con l'ingenuità di qualche elettore. "Niente Super-Stato, per carità: non ci stiamo battendo forse per i diritti senza confini?". Ma, riflettendo, l'elettore si rende conto che si tratta dei diritti dell'Umanità - quelli su cui si basa, tra l'altro, il federalismo - e i confini di uno Stato federale europeo (che nelle nostre intenzioni deve essere una esemplare Repubblica kantiana: un bravo studente di liceo potrà citare subito, di Kant, "Per la pace perpetua") saranno ben più aperti di quanto lascia intendere la malcerta Camera dei Lords del Regno Unito. Non continuiamo, caro lettore, a perder tempo: del resto anche Manzella potrà replicare che noi non abbiamo capito molto di quanto ha voluto dire. Forse ci ha voluto cautelare nei riguardi di uno Stato europeo calato dall'alto, mentre

egli è il cantore della rivoluzione copernicana; di uno Stato che non rispetta quello che egli chiama un attivo "spazio costituzionale": ma, caro Manzella, noi ci battiamo per una Federazione e ci vogliamo arrivare come Dio comanda, stia tranquillo. Procediamo allora. I governi nazionali si dimostrano incapaci di procedere collettivamente a stabilire le "regole comuni" di una politica europea: lo affermava già il Ccre nel 1955 con l'Appello di Esslingen. L'iniziativa spetta dunque agli elettori europei, e il Parlamento da loro eletto dovrà prendere vigorosamente l'iniziativa di un progetto di Costituzione: dovremmo dire "riprendere l'iniziativa, ma più rigorosamente e senza stancarsi". Dovrà trovare poi sulla sua strada la collaborazione degli Stati nazionali, che "ci stanno" (quelli che ancora esitano, non sono obbligati a lasciarsi coinvolgere subito da una Costituzione, che rimarrà sempre aperta, pienamente aperta ai "ritardatari", i quali non perderanno frattanto i diritti-doveri già acquisiti). Razionalmente si procederà con una codecisione costituente: come? La Costituzione europea, per entrare in vigore anche in un primo nucleo di Stati, avrà bisogno delle ratifiche nazionali: è bene quindi ascoltare in itinere le componenti nazionali. La futura Costituzione federale avrà, come è ovvio, un Parlamento bicamerale, la Camera popolare (che corrisponderà all'attuale Parlamento europeo) e la Camera Alta o Senato degli Stati: sembra logico e pratico rilevare come interlocutore della codecisione il Senato degli Stati (attuali), cioè una trasformazione, ipotizzata da tempo, del Consiglio europeo (comunitario, intergovernativo). Il Ccre auspica questa trasformazione almeno dagli Stati generali di Lisbona (1990): un Senato degli Stati - che chiamerebbe in causa i Parlamenti nazionali (verso i quali si deve rivolgere subito l'attenzione federalista) e, per gli Stati a struttura federale interna, anche le istituzioni federate - risulterebbe un interlocutore più stabile, rappresentativo e meno influenzabile da preoccupazioni contingenti interne. Penso che chiudere questo scritto col consueto fervorino sia addirittura sciocco. Ma lasciatemi dire che, dopo oltre 63 anni che pongo la creazione dell'unità democratica dell'Europa come il mio massimo impegno - sì, come il mio impegno quotidiano, anche in condizioni difficili - non sono né soddisfatto né pessimista. Siamo ancora una volta a una possibile svolta positiva e faccio una considerazione: elezioni europee, condotte al di sopra, nei migliori, della ricerca del potere per il potere, possono e dovrebbero spingere molti che, smarriti o disgustati, si sono esclusi dalla vita politica, a quell'impegno civile, la cui mancanza ci fa rischiare l'isolamento morale e la tristezza della solitudine umana. Concittadini europei, specie giovani: viva gli Stati Uniti d'Europa!

Da Comuni d'Europa del 01/01/1999

Anno XLVII Numero 1

Continua da pagina 12

Infine, la presidente della Commissione UE ha sottolineato la necessità di cooperare sulla sicurezza economica e dei commerci con partner internazionali come il G7.

Da parte sua l'Alto rappresentante per la Politica estera e di Difesa dell'UE, Josep Borrell, ha sottolineato la necessità di avere una "politica comune", riducendo le cacofonie tra istituzioni europee e Stati membri, in riferimento alle critiche contro le dichiarazioni del presidente francese Emmanuel Macron.

"Ci sono state voci diverse a livello europeo non sempre in linea", ha dichiarato Borrell, ammettendo una mancato coordinamento a livello di istituzioni UE e Stati membri per quanto riguarda la Cina. "Dobbiamo fare autocritica e trovare in futuro soluzioni che prevedano un maggiore coordinamento", ha aggiunto.

Da euractive



Via della Seta? Che bivio prendere tra Cina, Usa ed Europa

Di Giuseppe De Tomaso

Giorgia Meloni chiamata a decidere sul rinnovo del Memorandum con Pechino. I dubbi del presidente del Consiglio e la necessità di non infrangere la solidarietà occidentale in un mondo in fiamme.

Che la Cina abbia mire imperiali, è chiaro anche a un bambino. Che il governo di Pechino abbia intenzione di dividere l'Europa dagli Stati Uniti, è altrettanto palese. Che l'imperatore **Xi Jinping** intenda approfittare della guerra scatenata da **Vladimir Putin** contro l'Ucraina per avvantaggiarsene sulla vicenda Taiwan, appare sempre più evidente, giorno dopo giorno. Del resto, il Dragone asiatico non è un tipo prodigo di regali. Se sostiene Putin e se contesta l'America, nonostante il suo sbandierato proposito di facilitare la trattativa tra Mosca e Kiev, lo fa mirando a un tornaconto, frutto di uno scambio di questo tenore: l'America cessi di proteggere Taiwan e lui, Xi, cesserà di proteggere Putin sulla questione ucraina. **Joe Biden**, ovviamente, non può mai accettare un *do ut des* di tal guisa. Se lo accettasse, perderebbe prestigio e reputazione presso i suoi alleati. Tutt'al più l'America potrebbe prendere in considerazione un'intesa post-datata, per Taiwan, sulla falsariga di quella siglata per Hong Kong, tra Cina e Regno Unito, parecchi lustri addietro. A condizione, però, che il compromesso venga approvato dalla popolazione di Taiwan. Il che, adesso, appare, come minimo, inverosimile.

La verità è che, oggi, i dossier del pianeta, in particolare della geopolitica, sono così intrecciati, che

toccarne uno equivale a toccarne molti altri. Il

che vale soprattutto per l'Europa, a cominciare dall'Italia. Fino a poco tempo fa provvedeva la Germania a dare la linea all'Unione europea. Ma l'avvento dei nuovi big asiatici sul palcoscenico mondiale, non ha giovato al rango di Berlino. È balzata davanti agli occhi di tutti la paradossale situazione della Germania: troppo grande per l'Europa, troppo piccola per il mondo. Fuori uno. Anche perché, quando si riprendono le armi, il peso contrattuale dei singoli Stati cambia in base alla consistenza del proprio arsenale. E l'economista **Emmanuel Macron**, pur essendo un uomo di conti, non di fucili, non perde occasione per lasciarlo intendere. Il suo attivismo, in tutte le principali capitali del globo, è figlio di questa orgogliosa ostentata presunzione: la Francia ha la Bomba (atomica) e l'energia (anch'essa atomica), chi tratta con lei farebbe bene a non dimenticarlo (anche se le proteste di piazza contro il rialzo dell'età pensionabile potrebbero indurre le cancellerie di mezzo mondo a non scommettere un centesimo sulla agitata *grandeur* di Parigi).

Non è un caso se Macron si muove come una trottole.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Va a Pechino insieme con la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen**, ma si presenta, e si atteggia, da “Uomo Forte” dell’intera Europa, oltre che da presidente di una nazione militarmente cospicua. La qualcosa gli serve (sempre a Macron) per oscurare i suoi problemi interni, che tanti colpi stanno assestando alla sua leadership. Anche il presidente francese preme su Xi affinché la Cina prenda sulla Russia per siglare in Ucraina perlomeno una tregua. Pur di raggiungere l’obiettivo, Macron cerca di lusingare Xi adoperando un lessico non propriamente filo-americano. Ma l’interlocutore cinese non abbozza facilmente. Anzi, rilancia la palla nel campo avverso.

Operazione che per Xi significa chiedere (cioè pretendere) due cose: il via libera dell’America e dell’intero Occidente all’annessione di Taiwan nella repubblica popolare cinese; e l’ok dell’Europa all’iniziativa Belt and Road Initiative, ossia alla cosiddetta Via della Seta. E qui il puzzle s’ingarbuglia peggio di una matassa multicolore. Uno, perché il via libera o, meglio, la non opposizione di America e Occidente all’annessione di Taiwan sono motivate non solo da ragioni geopolitiche, ma soprattutto, da considerazioni economiche: assecondare Pechino nella conquista di Taiwan, vorrebbe dire mettere in pericolo mezza produzione occidentale, visto che due terzi dei semiconduttori decisivi per le nuove tecnologie provengono dall’isola che fa gola a Xi. Due, perché la Via della Seta sta già, indirettamente, pagando lo scotto del montante primadonnismo cinese. Finora, in Europa, solo l’Italia ha sottoscritto, quattro anni fa, il Memorandum d’intesa con Pechino. Una mossa che non ha di sicuro ricevuto una standing ovation, soprattutto dagli spalti americani, che considerano la via della seta alla stregua di un cavallo di Troia non più mitologico, ma reale, orientato a estendere l’egemonia cinese, dopo la colonizzazione dell’Africa, anche nel Vecchio continente.

“Belt and Road Initiative” (o, appunto, Nuova via della Seta) consiste in un maxi-progetto infrastrutturale-commerciale, che si sviluppa attraverso un percorso terrestre (sei corridoi) e uno marittimo. Era il 2019. L’allora presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, spiegò l’ok al piano con la necessità di riequilibrare la bilancia commerciale con la Cina, sempre più favorevole ai prodotti di quest’ultima. Ma non occorre aver studiato Niccolò Machiavelli (1469-

1527) per chiedersi dove si nascondesse la fregatura di cotanta generosità asiatica. Infatti, apparve subito chiaro che i costi politici, prima che economici, a carico del Belpaese si sarebbero manifestati alla prima occasione, alla luce dell’invasione tecnologica cinese in settori strategici per la sicurezza nazionale. Ecco perché il sì al Memorandum, per giunta pronunciato da un Paese fondatore dell’Unione Europea e socio storico della Nato, sarebbe apparso, anche agli alleati tradizionali, quanto meno eccentrico, per non dire sconcertante. Basti ricordare la vicenda del porto di Taranto, ora nelle mani cinesi e già oggetto nel 2020 di un allarme della Nato, preoccupata per gli investimenti di Pechino nell’infrastruttura pugliese a pochi metri da una base alleata.

Il Memorandum Italia-Cina prevede il rinnovo automatico dell’accordo, a meno che allo scadere del quarto anno, una delle due parti opti per il dietrofront. Giorgia Meloni, a detta di quasi tutti gli osservatori, vorrebbe disdire l’intesa. Ma la decisione è tutt’altro che facile, anche perché risulterebbe tutt’altro che indolore. La Cina non è Andorra, con tutto il rispetto dovuto a questa comunità. Già contro le pentite Australia e Lituania, il governo cinese ha fatto la voce grossa, ricorrendo a misure coercitive anche in campo commerciale, solo in parte attenuate strada facendo. Ma la delicata collocazione internazionale della Penisola potrebbe indurre la Cina, in caso di dissociazione italiana dal Memorandum firmato da Conte, a rappresaglie ancora più dolorose.

Purtroppo, sono i rischi che si corrono quando si agisce senza calcolare le conseguenze di una decisione. Già l’Europa da sola non conta come un secolo fa, per colpa, oggi, della dipendenza militare ed energetica di quasi tutti i suoi Paesi. Figuriamoci quanto conta un singolo Stato europeo smanioso di fare politica estera in proprio: è stato il caso dell’Italia a proposito della nuova via della seta.

Non invidiamo la presidente del Consiglio, prossimamente chiamata a prendere, sul Memorandum, una decisione che più delicata non si può. Immaginiamo che terrà conto di tutti i tasselli del mosaico e che, a costo di deludere i nuovi padroni della Terra, cercherà di non isolare l’Italia in Europa e in Occidente, specie in un mondo in fiamme. Ogni Paese s’identifica con la propria storia. E la storia italiana significa Europa.

Da formiche.net

Una nuova corsa all'Africa

Di Emanuele Rossi

Nel



Mentre si sta sviluppando una nuova corsa all'Africa (anche legata alle sue risorse), il continente dimostra tutte le sue complessità, tra debolezze istituzionali, problemi di sicurezza, penetrazioni strategiche e difficoltà economiche. Per Thaker (Eiu) i Paesi africani si stanno comunque attrezzando per affrontare in modo più strutturato sfide e opportunità – tra cui la nuova dimensione multipolare del mondo

Scontri tra forze armate e milizie paramilitari stanno da giorni squarciando il Sudan — Paese la cui stabilità è da anni appesa a un filo ma la cui centralità geostrategica è evidente (basta pensare che è stato inserito nel meccanismo di distensione regionale degli Accordi di Abramo). E il rischio, come spiegava Guido Lanfranchi (Clingendael Institute) è che il conflitto da Karthum possa espandersi a livello regionale. Ma questa non è la sola *notizia africana* a rilevanza internazionale degli ultimi giorni.

Non solo Sudan: la settimana africana

Nel frattempo infatti (sabato 14 aprile), 40 soldati burkinabé sono stati uccisi da uomini armati vicino alla città di Ouahigouya, nella regione settentrionale del Paese, dove le atrocità sono in aumento mentre i leader della giunta militare al potere sono sotto pressione per ridurre gli attacchi dei gruppi jihadisti. A febbraio, sui social media è apparso un video che mostrava membri delle forze di sicurezza del Burkina Faso mentre uccidevano sette adolescenti (una forma di rappresaglia): le continue violenze hanno portato all'instabilità politica, con il nuovo leader del Paese, il capitano **Ibrahim Traore**, ha preso il potere con un colpo di stato lo scorso settembre (otto mesi dopo un precedente colpo di stato da parte del leader militare **Paul-Henri Damiba**). Sempre nei giorni scorsi, una fuga di notizie su oltre 100 documenti riservati dell'intelligence statunitense potrebbe mettere ulteriormente a rischio gli aiuti degli Stati Uniti all'Egitto: il Cairo ha smentito un rapporto di febbraio dell'intelligence statunitense trapelato secondo il quale l'Egitto avrebbe pianificato la produzione di 40.000 razzi per la Russia. Nel documento, il presidente **Abdel Fattah al-Sisi** avrebbe dato istruzioni ai funzionari di mantenere segreta la produzione "per evitare problemi con l'Occidente".

frattempo, altre fughe di notizie hanno anche rivelato la profondità del monitoraggio statunitense sulla Russia in Africa. Un documento descrive un piano di propaganda da parte delle agenzie di intelligence russe per influenzare l'opinione pubblica verso Mosca, anche attraverso la diffusione di teorie cospirative sulla presenza di laboratori biologici statunitensi. E sempre in questi giorni, Il presidente sudafricano, **Cyril Ramaphosa**, ha fissato l'obiettivo a circa 110 miliardi di dollari per i nuovi investimenti nei prossimi cinque anni: con questi, il leader del Paese dei Brics africano — che recentemente ha flirtato con i corteggiamenti di Russia e Cina — punta a risolvere i problemi energetici, di sicurezza e infrastrutturali della nazione. La cattiva gestione e la corruzione delle aziende statali Eskom e Transnet (energia e logistica) hanno avuto impatti negativi sulla crescita, dice Ramaphosa, mentre la banca centrale sudafricana stima che i blackout, che durano fino a 10 ore al giorno, costino all'economia 51 milioni di dollari ogni giorno.

Un continente centrale

Questo rapido diario dal taccuino degli appunti di chi scrive, evidenzia per punti e temi una settimana piuttosto intensa nel continente e ne segna le complessità, raccontando la ragione per cui l'Africa sta tornando in cima alla lista dell'agenda degli affari globali. La nuova contesa per l'Africa tra le principali potenze politiche, economiche e militari del mondo si estende in questo momento ben oltre all'estrazione delle risorse, e cerca di sfruttare le opportunità del mercato locale e costruendo un'influenza diplomatica, spiega Pratibha Thaker direttrice del dipartimento Medio Oriente e Africa dell'Economist Intelligence Unit.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sebbene la questione delle risorse sia parte delle questioni in corso: per esempio, a gennaio la Sudanese Mineral Resource Company ha [annunciato](#) la produzione record di 18 tonnellate di oro, e gli scontri in corso ruotano anche attorno ai proventi collegati – che muovono gli interessi degli attori interni ed esterni.

Le materie prime, soprattutto i minerali, rimangono dunque una parte fondamentale dell'attrattiva dell'Africa che muove l'interesse Paesi stranieri mentre il continente segue una complessa evoluzione. “Il continente è ricco di un'ampia gamma di minerali ed è il principale fornitore mondiale di diverse materie prime, tra cui bauxite, cobalto, rame, cromo, grafite, manganese, oro, diamanti, tantalio, uranio e metalli del gruppo del platino”, sottolinea Thaker a *Formiche.net*. “L'Africa potrà tra l'altro svolgere un ruolo fondamentale nella fornitura di minerali critici per la mitigazione del cambiamento climatico, come il rame e il litio necessari per i veicoli elettrici, e contribuirà a colmare lacune fondamentali, come nel caso degli elementi delle terre rare, un gruppo di materie prime attualmente dominato dalla Cina. In concomitanza con le restrizioni cinesi all'esportazione di una serie di minerali, l'Africa si trova in una posizione privilegiata per attrarre nuovi investimenti minerari”.

Esplorazioni e strutturazioni

L'Africa è anche poco esplorata, il che significa che il suo potenziale minerario nascosto è immenso. “Va valutato che gli aspetti pratici dell'estrazione e della commercializzazione rimangono impegnativi, a causa delle carenze infrastrutturali, dell'insicurezza, dell'instabilità politica, della corruzione, degli oneri normativi e delle interferenze governative, che vanno dalle pesanti richieste fiscali ai trasferimenti forzati di capitale. Molti Paesi africani stanno attuando riforme del contesto imprenditoriale per alleggerire i vincoli, ma i progressi non saranno uniformi”.

La posizione geopolitica dell'Africa, anche a causa di questi interessi, si sta modificando. Come sta affrontando il continente questa realtà multi dimensionale e multipolare che si trova davanti? “Si sta rafforzando, e lo sta facendo grazie all'integrazione economica regionale, sia all'interno di blocchi commerciali chiave come la Comunità dell'Africa orientale, sia a livello continentale attraverso l'Area di libero scambio continentale dell'Africa (AfCFTA), attualmente in fase di costruzione”, risponde Thaker. Accanto alla creazione di istituzioni politiche, guidate dall'Unione africana, il continente si sforzerà di

sviluppare una voce più coerente, che contribuirà a proteggerlo da relazioni “unilaterali”?

Multipolarità contro Guerra Fredda

“Lo farà. Le istituzioni e i governi africani — continua l'esperta — daranno sempre più priorità agli interessi del continente e, per quanto possibile, eviteranno di essere costretti a schierarsi in rivalità geopolitiche. Al contrario, l'Africa cercherà di sfruttare il crescente interesse per il continente approfittando della competizione tra i vari pretendenti per ottenere accordi più favorevoli”. Per Thaker, in termini di percezione africana, la maggior parte dei Paesi è realista riguardo ai compromessi che derivano dagli accordi di investimento e finanziamento con attori esterni.

“Ad esempio — spiega — sanno che l'ammissibilità alle preferenze commerciali degli Stati Uniti nell'ambito dell'Africa Growth and Opportunity Act (Agoa) è subordinata a condizioni di *governance* e politiche, mentre i prestiti cinesi, sebbene per lo più privi di condizioni politiche, devono comunque essere rimborsati. A causa delle dimensioni e della diversità dell'Africa, alcuni Paesi sono più vicini all'Occidente, altri alla Cina e altri ancora alla Russia, ma nel complesso l'Africa favorisce l'emergere di un mondo multipolare e si oppone alla frammentazione geoeconomica in stile Guerra Fredda”.

Il ruolo dell'Europa (e dell'Italia?)

Secondo l'analisi della direttrice regionale dell'Eiu, l'Ue e i principali Paesi europei non membri, come il Regno Unito, continueranno a essere tra i principali partner economici dell'Africa, al pari di Stati Uniti e Cina in termini di commercio, investimenti e finanziamenti, “anche se il peso politico dell'Europa è minore e la sua presenza militare si sta riducendo, come dimostrano i ritiri delle truppe francesi (ad esempio in Mali)”. E la Russia? “All'opposto Mosca è un attore economico relativamente minore in Africa, ma sta diventando più importante nella sfera militare, anche per quanto riguarda la fornitura di armi”; risponde.

L'Italia è tra i Paesi europei che parla con più insistenza della necessità per l'Ue di costruire ponti con l'Africa su cui muovere una strategia di sviluppo bidirezionale. Thaker fa notare che le relazioni del blocco con il continente si approfondiranno certamente un futuro, aiutate anche da misure come il pacchetto di investimenti da 165 miliardi di dollari annunciato al vertice Ue-Africa del febbraio 2022. “Ma va detto che il delicato tema della migrazione, facilitato dalla vicinanza geografica, continuerà a essere fonte di tensione”.

Sicurezza europea, quale ruolo per l'Italia nel Mediterraneo?

Di Emanuele Rossi

La centralità acquisita dal Mediterraneo allargato nella sicurezza europea richiama l'Italia a un impegno integrato con gli alleati anche in contrapposizione ad attori antagonisti e antitetici.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha imposto un riassetto geopolitico dell'Europa e ha messo a dura prova il futuro dell'architettura di sicurezza della regione. In questo quadro soggetto a un nuovo modellamento, l'Italia svolge da tempo un ruolo particolare nella sicurezza europea, sia come membro della Nato e dell'Unione europea, sia come uno dei principali attori europei nelle questioni di stabilità nel Mediterraneo allargato.

In quanto terza economia europea e protagonista degli sforzi occidentali per fornire sostegno all'Ucraina, l'Italia è ben posizionata per dare forma alle prossime iniziative di sicurezza sia verso Est che verso Sud: iniziative che rientrano nell'interesse nazionale italiano diretto. Roma ha infatti l'obiettivo di mantenere stabile il quadrante mediterraneo e di cooperare con attori alleati e partner, anche tenendo in considerazione che alcune attività nel quadrante vengono portate avanti a detrimento degli interessi occidentali – e dunque anche italiani – da Paesi rivali.

La componente militare

Un impegno che l'Italia tende a concretizzare attraverso l'azione politica, ma dove la componente militare – sia a livello di impegno diretto, che di cooperazione industriale e military diplomacy – sta assumendo una centralità proporzionale alle dimensioni delle nuove sfide che segnano il futuro di questo primario quadrante geopolitico per l'Italia. La Difesa italiana pensa incrementi ipotetici di spesa a cui poi è naturale che si abbinino la volontà di usare lo strumento militare come vettore effettivo della politica estera, fa notare **Karim Mezran**, senior fellow del Rafiki Center for Middle East dell'Atlantic Council.

“Usare lo strumento delle forze armate, intendendo la politica estera e di deterrenza associata, per l'Italia sta diventando sempre più necessario, perché agli attori regionali negli ultimi anni si sono ag-

giunti player esterni al quadrante che perseguono nel Mediterraneo allargato interessi antagonisti e antitetici”, spiega a *Formiche.net*. “Non è più una questione di trattare con Egitto, Turchia o gli altri Paesi rivieraschi e i dossier collegati – spiega – ma c'è per esempio la presenza sempre più ingombrante russa e quella cinese”.

Pechino nel Club Med



Mezran sottolinea come Pechino si presenti nella regione in cui l'Italia proietta la sua sfera di interesse geopolitico usando la leva del commercio, “ma si tratta di una vera e propria forma di penetrazione”. Un esempio: la Cina ha offerto alla Libia infrastrutture, tra cui tra cui impianti di desalinizzazione e centrali elettriche. Questi renderebbero Tripoli dipendente da Pechino, perché la questione collegata al fabbisogno energetico e idrico è una di quelle cruciali per il Paese – e si unisce alle necessità quotidiane delle collettività. Tutto all'interno di un territorio e un dossier che Roma identifica come prioritario per le capacità di proiettare la propria politica estera.

“Mentre una strategia che riguarda la Russia, sia militare che politica, è stata definita, ed è una strategia di netta opposizione, per quanto riguarda la Cina siamo ancora in alto mare perché quella cinese è percepita come una presenza meno invasiva. Manca ancora una narrativa di contrasto alla Cina,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

anche perché nei confronti di Pechino non c'è un fattore di contrasto e scontro effettivo come è la guerra russa in Ucraina", spiega l'esperto statunitense.

L'attenzione sul Mediterraneo

Mercoledì, l'ammiraglio **Giuseppe Cavo Dragone**, capo di Stato maggiore della Difesa italiana, sarà a Washington per una visita in cui incontrerà i comandanti delle Forze armate statunitensi, offrendo al pubblico americano (colleghi, politici, think tanks) un ragionamento ampio sul ruolo e sul valore della politica militare italiana all'interno del Mediterraneo anche durante un incontro organizzato proprio dall'Atlantic Council.

"In molti Paesi del Mediterraneo allargato c'è uno spostamento dell'attenzione verso il modello cinese, rassicurante per regimi scarsamente democratici. In più la Cina ha una grande capacità di investimenti senza richiedere in cambio adeguamenti strutturali a livello economico o l'adesione ai valori liberali", continua Alessia Melcangi, docente della Sapienza e non-residente senior fellow dell'Atlantic Council.

"Si tratta di una vera e propria concorrenza strategica, quella della Cina, ma anche della Russia, che dobbiamo considerare con molta attenzione", spiega, contrapponendo la presenza russa e cinese – "un aiuto che non mira alle persone, ma a leadership e regimi" – con quello italiano ed europeo, "che nonostante i limiti, cerca di aiutare le popolazioni".

Il Mediterraneo come teatro dello scontro tra modelli

È la rappresentazione plastica dello scontro tra modelli, la contrapposizione tra l'idea di governance dell'ordine globale che hanno gli stati di diritto democratici e quella alternativa che Paesi caratterizzati da una gestione autoritaria del potere cercano di portare avanti. Il compito dell'Italia è focalizzarsi e

lavorare su come questo confronto si sta sviluppando nel Mediterraneo allargato, spiega Melcangi, trasmettendo "l'idea che la regione non è solo fonte di problemi e di minacce (terrorismo, guerre civili, immigrazione incontrollata) ma è anche una straordinaria opportunità". Che però va sfruttata nell'ottica di certe dinamiche.

"L'Italia ha anche il compito di evidenziare da qui come la sicurezza europea inevitabilmente passi anche da una politica attiva e di lungo periodo nel Mediterraneo allargato e in Africa, altro centro del confronto tra modelli. E Roma dove trasmettere una visione non solo reattiva, ma pro-attiva e di coinvolgimento dei diversi attori volti alla stabilizzazione dell'area", spiega la docente secondo cui ciò che è necessario è uno "sforzo integrato".

Lo sforzo integrato

In cosa consiste questo sforzo integrato? "Significa che non possiamo rinunciare a rafforzare i confini Est dell'Alleanza con uno sforzo che va al di là del conflitto contingente e che dovrà essere inevitabilmente duraturo; ma dobbiamo guardare anche a Sud, perché lì potrebbero pesare gli effetti del conflitto; e allo stesso tempo questo significa anche tenere d'occhio certe penetrazioni", risponde Melcangi.

Questa riscoperta della necessità di proiezione strategica comporta un coinvolgimento dell'Italia come intero sistema/Paese, dalle istituzioni politiche, diplomatiche e della difesa, al mondo dell'industria a quello della cultura. "Un lavoro coordinato per ottenere risultati concreti nel Mediterraneo allargato perseguendo una strategia di dialogo finalizzata a costruire rapporti duraturi, con l'obiettivo di guidare una collaborazione strutturata con attori fondamentali per la stabilità regionale e fronteggiare chi mira ad alterare a proprio vantaggio quella stabilità".

Da formiche.net

"L'Europa si farà nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni apportate a tali crisi; quando alle crisi, in atto o prevedibili, l'Europa non apporterà soluzioni, dovrà farlo in seguito e sarà più difficile" Jean Monnet

La Cina vincerà il Medio Oriente?

di DJOOMART OTORBAEV

Solo pochi anni fa, sarebbe stato praticamente inimmaginabile che l'Arabia Saudita, partner strategico di lunga data dell'America, entrasse a far parte di un'organizzazione economica e di sicurezza guidata da Cina e Russia. Il mese scorso, tuttavia, il regno ha approvato un memorandum d'intesa che gli concede lo status di "partner di dialogo" nell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, il primo passo verso la piena adesione.

Le basi della SCO sono state gettate negli anni '80, quando l'Unione Sovietica e la Cina stavano tentando di superare le tensioni sul loro confine condiviso. Dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica, due partiti sono diventati cinque: la Repubblica Popolare Cinese, la Federazione Russa, il Kazakistan, il Kirghizistan e il Tagikistan. Nel 2001, i cosiddetti Cinque di Shanghai hanno convenuto che avrebbero dovuto andare oltre la demarcazione e la smilitarizzazione dei confini per approfondire la cooperazione regionale, ed è nata la SCO.

Oggi, la SCO comprende i Cinque di Shanghai, oltre a India, Pakistan e Uzbekistan, con l'Iran che dovrebbe aderire quest'anno. La SCO ha anche nove partner di dialogo - Armenia, Azerbaigian, Cambogia, Egitto, Nepal, Qatar, Sri Lanka, Turchia e ora Arabia Saudita - con altri cinque paesi che hanno intrapreso lo stesso percorso. Tre paesi - Afghani-

stan, Bielorussia e Mongolia - hanno lo status di osservatori.

Sebbene la SCO non sia un'alleanza militare paragonabile, ad esempio, alla NATO, non è una mera associazione economica. Al contrario, la carta della SCO stabilisce la cooperazione per la sicurezza come centrale per lo scopo dell'organizzazione, e i membri della SCO tengono regolarmente esercitazioni militari e antiterrorismo congiunte. Ad esempio, per agosto sono previste "esercitazioni antiterrorismo" congiunte nell'oblast russo di Chelyabinsk.

La mossa dell'Arabia Saudita di aderire alla SCO rappresenta una vittoria per la Cina, che ha cercato di aumentare la sua influenza geopolitica e sfidare l'attuale ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti. La componente diplomatica di questo sforzo è stata cruciale. Ad esempio, meno di tre settimane prima che l'Arabia Saudita approvasse il memorandum della SCO, ha accettato un accordo mediato dalla Cina per ripristinare le relazioni diplomatiche con l'Iran. Nessuno dovrebbe sorprendersi se presto la Cina punta a mediare una soluzione al conflitto israelo-palestinese.

Ma è il peso economico della Cina che rende possibili tali risultati diplomatici. Non è un caso che il 27 marzo - due giorni prima che i sauditi firmassero il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

memorandum SCO - il colosso petrolifero statale Saudi Aramco ha annunciato di aver acquisito una partecipazione del 10% nella cinese Rongsheng Petrochemical Co., Ltd., in un'operazione valutata a \$ 3,6 miliardi. Saudi Aramco, che già forniva più di quattro volte più greggio alla Cina che agli Stati Uniti, ha ora accettato di fornire alle raffinerie in Cina 690.000 barili di greggio al giorno.

L'Arabia Saudita sembra vendere la sua lealtà al miglior offerente. Oltre alla SCO, il regno ha chiesto formalmente di entrare a far parte di un altro raggruppamento dominato dalla Cina, i BRICS, che comprende anche Brasile, Russia, India e Sudafrica. Concepito nel 2001 da Goldman Sachs come asset class, il gruppo BRICS ha presto preso vita propria. Nel 2006 è emersa come alleanza commerciale e ha cercato di posizionarsi come alternativa geopolitica al G7, discutendo persino del lancio di una moneta unica che potesse fungere da alternativa al dollaro USA.

Dato che la Cina rappresenta il 72% del PIL totale dei BRICS, il blocco, possibilmente in forma allargata, potrebbe benissimo decidere di iniziare a regolare i pagamenti commerciali in renminbi. Anche se ciò non accadrà ancora, la Cina potrebbe decidere di regolare i suoi acquisti di idrocarburi dall'Arabia Saudita in renminbi, come ha fatto con la Russia. Dato che la Cina rappresenta il 15% della domanda

globale di petrolio e il 10% del commercio globale di petrolio, altri paesi vicini produttori di petrolio potrebbero essere coinvolti nello stesso accordo.

A dire il vero, è improbabile che la Cina spinga gli Stati Uniti fuori dal Medio Oriente in tempi brevi, anche perché l'America rimane un partner di massima sicurezza per la maggior parte degli stati del Golfo. L'Arabia Saudita continua a ospitare basi militari statunitensi e il mese scorso i due paesi hanno completato la loro prima esercitazione congiunta contro i droni presso un nuovo centro di test militare a Riyadh. Nella stessa settimana, due compagnie aeree dell'Arabia Saudita hanno annunciato piani per ordinare 78 aerei dal produttore statunitense Boeing e accettare opzioni per acquistarne altri 43.

Tuttavia, la crescente presenza della Cina in Medio Oriente ha preoccupato gli Stati Uniti. Mentre i funzionari statunitensi hanno sminuito le implicazioni della mossa dell'Arabia Saudita per aderire alla SCO, affermando che era attesa da tempo, hanno espresso preoccupazione per l'adozione della tecnologia Huawei 5G in Medio Oriente e hanno esortato gli Emirati Arabi Uniti a chiudere ciò che considerano una struttura di sicurezza cinese. La cooperazione con la Cina, avvertono gli Stati Uniti, potrebbe minare le relazioni dei paesi con l'America.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Secondo l'Arabia Saudita, sono gli Stati Uniti che hanno danneggiato le relazioni bilaterali. Durante la campagna elettorale del 2020, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha minacciato di fare del regno un "paria" per l'uccisione del giornalista Jamal Khashoggi. Sebbene da allora Biden per la politica statunitense abbia ammorbidito la sua posizione, rimangono in vigore alcune restrizioni fondamentali, ad esempio sulla fornitura di armi.

Inoltre, i senatori statunitensi Chris Murphy e Mike Lee hanno recentemente introdotto una "risoluzione privilegiata" per richiedere al Dipartimento di Stato di indagare sulle pratiche interne in materia di diritti umani dell'Arabia Saudita e sul

suo coinvolgimento nella guerra nello Yemen. Secondo la risoluzione, tutta l'assistenza di sicurezza al regno verrebbe interrotta a meno che il rapporto non venga presentato entro 30 giorni.

La svolta dell'Arabia Saudita verso la Cina riflette quindi la sua insoddisfazione per la politica statunitense. E mentre questa non è certo la prima volta che i sauditi adottano questo approccio alla contrattazione politica, familiare non significa innocuo. Consentire agli sforzi della Cina di raggruppare i paesi del Medio Oriente in blocchi politici ed economici potrebbe avere conseguenze strategiche di vasta portata

Da project syndicate

POESIE DI PACE

Image

Immagina nel mondo
la gente senza dei
e senza più l'inferno
e il cielo sopra noi
immagina che il mondo
sia dell'umanità.
Immagina un bel mondo
senza nazioni e idee
nessuno da ammazzare
per fede o per bontà
immagina un bel mondo
che vive in pace puoi?



Potrai dire che sogno
che è soltanto utopia
ma può darsi che un giorno
sia per tutti così
Immagina soltanto
la generosità
la fratellanza, il sogno
l'amore e la poesia
immagina il tuo mondo
che vive in armonia
Potrai dire che sogno
che è soltanto utopia
ma può darsi che un giorno
sia per tutti così

John Lennon

[Continua da pagina 3](#)

problemi derivanti da flussi migratori, prevalentemente africani, incontrollati che non siano comunque assunti, nella relativa gestione, dall'intera Unione europea e non da singoli Stati. L'Africa è un Continente formato da una popolazione molto giovane e, anche per

questo, espressione di una realtà in progressiva crescita. Lo ha compreso da tempo la Cina, che vi sta effettuando investimenti economici, e quindi politici, ingenti. A suo tempo l'Europa aveva opportunamente concluso una serie di Accordi (da Lomè all'attuale Cotonou) con cui operare attraverso strutture multilate-

rali per realizzare stabilmente strategie di promozione dello sviluppo nei Paesi bisognosi di sostegno. Però i concreti risultati attesi sono molto deludenti anche per gli insufficienti investimenti.

[Segue a pagina 33](#)

La cooperazione decentrata è “più importante che mai” per reagire alle sfide geopolitiche e alle minacce alla democrazia

I funzionari eletti locali di PLATFORMA si sono incontrati il 23 marzo per il Consiglio politico annuale della coalizione, ospitato quest'anno dalla Regione di Bruxelles-Capitale. Pascal Smet, Segretario di Stato per l'Urbanistica e le Relazioni Internazionali della regione, ha dato il benvenuto ai partecipanti all'incontro “in una città vibrante che affronta molte delle sfide poste dal sempre più complesso contesto geopolitico odierno”.

Pascal Smet è stato raggiunto sul palco dal segretario generale del CCRE, Fabrizio Rossi, che ha sottolineato che il decentramento è una strategia da sviluppare ulteriormente in questi tempi difficili per rafforzare la cooperazione internazionale allo sviluppo e combattere la polarizzazione in tutto il mondo.

Dando il via al dibattito in plenaria, la moderatrice Marlène Siméon, direttrice di PLATFORMA, ha sottolineato l'impegno della coalizione negli ultimi 15 anni nel posizionare i governi locali e regionali nell'azione esterna dell'UE e nel rafforzare il loro ruolo di partner essenziali.

Sottolineando che la cooperazione decentrata è “più importante che mai” nel promuovere l'impegno democratico locale diretto nei paesi in cui gli spazi democratici si stanno riducendo, Marlene Holzner, capo unità presso la Commissione europea (DG INTPA G.2 - Autorità locali, organizzazioni della società civile e fondazioni) ha sottolineato l'importanza del ruolo di PLATFORMA come uno dei cinque firmatari di accordi quadro di partenariato (FPA) con l'UE.

Successivamente, Andreas Magnusson, consigliere presso la Rappresentanza permanente svedese presso l'UE responsabile del partenariato orientale, ha riconosciuto che i governi centrali possono essere “più lontani dalla realtà” e che “la connessione tra locale e geopolitica è reale”. Ha insistito sul fatto che per la presidenza svedese del Consiglio dell'UE, l'Ucraina rimane la massima priorità, sottolineando che la presidenza sostiene la lotta contro la disinformazione e il sostegno alla società civile e alla democrazia locale in Georgia e Moldavia.

Gudrun Niedorf, vice capo unità, commissione CIVEX presso il Comitato europeo delle regioni, ha sottolineato l'importanza di creare solidarietà e fornire sostegno attraverso la cooperazione tra pari, ad esempio tra i comuni polacchi e ucraini, nonché attraverso scuole estive in tutto il mondo diversi Stati membri dell'UE ad accogliere i bambini sfollati e sostenere le famiglie.

Ripensando all'avanzamento della cooperazione decentrata e alla sua crescente importanza nei contesti di sviluppo internazionale e nell'azione esterna dell'UE, Jean Bossuyt, alto dirigente e responsabile della governance inclusiva e della responsabilità presso il Centro europeo per la gestione delle politiche di sviluppo (ECDPM), ha sottolineato che la cooperazione decentrata ha lottato per anni per essere riconosciuta nello spazio dello sviluppo come uno strumento essenziale per sostenere il buon governo e lo sviluppo.

Ha inoltre chiarito che la cooperazione decentrata è un approccio prezioso alla cooperazione allo sviluppo, soprattutto quando si tratta di questioni complesse come il cambiamento climatico, la migrazione e il rafforzamento della democrazia.

Nelle loro osservazioni finali i relatori hanno concluso che sarà essenziale promuovere alleanze e partenariati tra gli attori a tutti i livelli e in particolare con gli Stati membri per raggiungere una nuova narrativa per la cooperazione decentrata. A livello dell'UE, la revisione intermedia dell'NDICI fornirà al settore un punto di riferimento e una valutazione dell'esecuzione del bilancio fino ad ora.

Questo dibattito in plenaria è stato seguito da tre tavole rotonde sull'internazionalizzazione delle città, la gestione delle crisi e il comitato dei giovani funzionari eletti del CCRE.

Il giorno successivo, i funzionari eletti locali di PLATFORMA hanno scoperto l'area del mattatoio di Anderlecht, dove si sta sviluppando un'urbanistica innovativa pur mantenendo lo spirito storico di questa vivace zona.

Minaccia dei BRICS per il dollaro?

Di JIM O'NEILL

Le minacce percepite al ruolo del dollaro nel sistema finanziario globale non sono una novità; sono stati un evento frequente dagli anni '80. Ma fino a quando gli aspiranti sfidanti non troveranno un'alternativa credibile al dollaro per i propri risparmi, il predominio del biglietto verde non sarà realmente messo in dubbio.

La guerra della Russia in Ucraina, il recente incontro di Vladimir Putin e Xi Jinping a Mosca e l'apparente successo della Cina nel mediare un riavvicinamento diplomatico tra Iran e Arabia Saudita hanno alimentato nuove voci sulle minacce al primato globale degli Stati Uniti – e in particolare a quello del Dollaro Americano.

Ho incontrato tali commenti nelle risposte al mio recente articolo sulla politica globale che valuta il futuro dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Il gruppo sta ora considerando un allargamento che porterebbe paesi come l'Iran e l'Arabia Saudita, sollevando interrogativi sui criteri di adesione e sul ruolo della propria Nuova Banca di Sviluppo. Ma un BRICS-Plus più grande e più influente creerebbe davvero rischi per il dollaro?

Le minacce percepite al ruolo del dollaro nel sistema finanziario globale non sono una novità; sono stati un evento frequente da quando ho iniziato la mia carriera negli anni '80. Ovviamente, se arriva un momento in cui gli Stati Uniti cesseranno di essere la più grande economia del mondo, lo status del dollaro sarà messo in discussione. Lo stesso valeva per la sterlina inglese nella prima metà del ventesimo secolo (anche se la sterlina non è stata abbattuta dal suo trespolo globale fino a quando il Regno Unito non è stato superato economicamente).

L'eclissi del dollaro non sarebbe necessariamente una cosa negativa per gli Stati Uniti, date tutte le responsabilità aggiuntive che derivano dall'emissione della principale valuta di riserva mondiale. In un'economia globale in cui gli Stati Uniti non sono più dominanti come una volta, non è ottimale che tutti gli altri dipendano così tanto dal sistema monetario americano e dalle priorità interne della Federal Reserve. Altre economie preferirebbero di gran lunga che le proprie valute, politiche moneta-

rie e modelli commerciali non fossero così influenzati da quelli degli Stati Uniti.

Ma il fatto che un gruppo di potenze emergenti che escluda gli Stati Uniti abbia maggiori aspirazioni per se stesso non significa necessariamente nulla per il sistema finanziario incentrato sugli Stati Uniti.opotutto, i BRICS e i potenziali paesi BRICS-Plus affrontano molte sfide significative e non è chiaro cosa sperano di ottenere insieme oltre a rilasciare dichiarazioni simboliche. Fondamentalmente, le economie più importanti del gruppo sono la Cina e l'India, acerrimi avversari che raramente cooperano su qualcosa. Fino a quando ciò non cambierà, è fantasioso pensare che i BRICS o anche un gruppo allargato possano lanciare una seria sfida al dollaro.

Spesso mi dispero per la mancanza di cooperazione tra Cina e India, i due paesi di gran lunga più popolosi del mondo. Se riuscissero a superare la loro storica animosità e sviluppare un'ambiziosa agenda condivisa per espandere il commercio e affrontare questioni come le minacce per la salute e il cambiamento climatico, l'idea di una sfida guidata dai BRICS allo status quo finanziario e monetario diventerebbe non solo plausibile ma imminente.

In questo spirito, ho a lungo sostenuto che la Cina dovrebbe fare la prima mossa invitando l'India ad aiutare a co-progettare gli elementi della sua caratteristica Belt and Road Initiative. Realizzare l'ambizioso programma della BRI di investimenti infrastrutturali transnazionali in collaborazione con l'India darebbe un contributo molto più potente e duraturo all'Asia e oltre.

Altrimenti, la BRI rimarrà un'iniziativa strettamente cinese che esiste principalmente per imporre le preferenze cinesi agli altri.

La potenziale aggiunta di Arabia Saudita e Iran comporta avvertimenti simili. Sì, coinvolgere due grandi produttori di petrolio (oltre alla Russia) aumenta la probabilità che un po' di petrolio venga prezzato in valute diverse dal dollaro. Ma a meno che il vantaggio del dollaro non sia un obiettivo esplicito, sinceramente condiviso e profondamente radicato, tali cambiamenti di fatturazione saranno entusiasmanti solo per gli scrittori finanziari di nicchia.

[Segue alla successiva](#)

Perché l'83% degli albanesi vuole lasciare l'Albania?

Di DAVID L. PHILLIPS E BESMIRA MANAJ

Il primo ministro albanese Edi Rama ha respinto con rabbia l'errata caratterizzazione degli albanesi come migranti illegali e criminali da parte del ministro degli Interni britannico Suella Braverman durante la sua visita a Londra. Gli albanesi fuggono dalla loro patria perché cercano una vita migliore e non hanno più niente da perdere.

Ma c'è stato un rapido aumento del numero di migranti albanesi che attraversano la Manica. Gli albanesi rappresentano circa un terzo degli immigrati clandestini che cercano rifugio nel Regno Unito.

Nel 2020 ne sono arrivati 50 su piccole imbarcazioni. Nel 2021, 800 hanno effettuato la traversata. Nel 2022 ne sono arrivati 12.301. Molti sono single, uomini adulti. Secondo Eurostat, i numeri rappresentano circa l'uno per cento degli uomini albanesi in età lavorativa.

Una ricerca del Balkan Barometer indica che l'83% dei cittadini albanesi vuole lasciare l'Albania. Mentre alcuni prendono il volo con qualsiasi mezzo, quasi il 50% prende una strada legale e fa domanda per un lavoro.

In effetti, i professionisti medici costituiscono il più grande settore di albanesi che cercano un nuovo inizio al di fuori del paese. Una studentessa di medicina internata all'estero ci ha raccontato di aver lasciato l'Albania perché non c'erano fondi per pagare la sua residenza. Ha spiegato che è semplicemente insostenibile passare otto anni senza un reddito.

[Continua dalla precedente](#)

Ho perso il conto delle volte in cui ho sentito discussioni sul perché il petrolio potrebbe presto essere prezzato in una nuova valuta. Prima sarebbe stato il marco tedesco, poi lo yen, poi l'euro. È ancora il dollaro.

Infine, e cosa più importante, affinché qualsiasi membro dei BRICS (o BRICS-Plus) possa rappresentare una sfida strategica per il dollaro, dovrebbe consentire - anzi incoraggiare - i risparmiatori e gli investitori stranieri e nazionali di decidere autonomamente quando acquistare o vendere attività denominato nella sua valuta. Ciò significa nessun controllo sui capitali del tipo che la Cina ha regolarmente implementato. Fino a quando i BRICS e i potenziali paesi BRICS-Plus non troveranno un'alternativa credibile al dollaro per i propri risparmi, il dominio del biglietto verde non sarà realmente messo in dubbio.

[Da project syndicate](#)

Mentre le autocratie crollavano in tutta l'Europa orientale nei primi anni '90, gli albanesi avevano grandi aspettative che la democrazia e un'economia di libero mercato avrebbero portato una vita migliore. Ma la transizione dell'Albania dalla dittatura alla democrazia è stata irregolare e incompleta.

L'economia albanese è esplosa nel 1996 quando uno schema piramidale è crollato distruggendo i risparmi personali durante la notte. Migliaia di albanesi salparono per l'Italia; molti sono stati persi in mare. Il crollo dello schema piramidale ha deluso le loro speranze. Molti albanesi stanno ancora lottando con la rivoluzione delle crescenti aspettative.

L'economia albanese si è apparentemente ripresa. Lo skyline di Tirana, la capitale della nazione, è punteggiato da torri di uffici in vetro e cromo. Nonostante una pletera di ristoranti a cinque stelle, la povertà è ancora endemica. I ristoranti eleganti sono fuori portata per la maggior parte degli albanesi che lavorano duramente nel settore agricolo.

Molti residenti rurali coltivano la cannabis come coltura da reddito più redditizia delle angurie. Le bande criminali hanno una presenza onnipresente, esportando droga nell'Europa occidentale. Queste bande facilitano anche il viaggio degli albanesi nel Regno Unito. Una volta in Gran Bretagna, gli emigranti clandestini sono spesso intrappolati in una vita criminale. Il denaro facile derivante dal traffico di droga, armi e persone ha eroso il valore del duro lavoro e dell'integrità che definisce il carattere degli albanesi.

La coltivazione della cannabis è particolarmente diffusa nelle roccaforti del Partito socialista (SP) al potere.

Le sfide economiche dell'Albania sono state esacerbate dalla pandemia di COVID, che ha limitato il reddito dei turisti e gli investimenti diretti esteri. Il rallentamento economico non si è verificato solo in Albania. I paesi a reddito medio sono stati i più colpiti durante la pandemia.

Boutique, bambini malnutriti

Gli indicatori macroeconomici dell'Albania sono preoccupanti per l'inflazione dilagante e la disoccupazione diffusa. L'Albania è sempre più un paese di ricchi e poveri. La disuguaglianza è sempre più evidente con un enorme divario tra gli ultra ricchi e tutti gli altri. I funzionari albanesi si vantano della crescita economica del paese, indicando l'aumento delle esportazioni e della riscossione delle tasse. Ma queste cifre sono fuorvianti perché seguono anni di declino economico.

Tirana pullula di ricchi che possono permettersi una gamma crescente di merci importate, mentre molti bambini albanesi soffrono di malnutrizione.

Molti albanesi se la cavano con pochi dollari al giorno. Impiegati del settore pubblico e lavoratori scontenti sono scesi in piazza per protestare contro i bassi salari. Molti sono costretti a fare due lavori per permettersi il cibo e la retta dei loro figli.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La vita in Albania è semplicemente insostenibile e pericolosa. La criminalità organizzata e il nepotismo sono diffusi. Le imprese illecite che commerciano in cibo, gasolio, gas e contrabbando di esseri umani rappresentano una porzione enorme dell'economia albanese. L'alto livello di corruzione mina la meritocrazia e conduce alla mediocrità nella pubblica amministrazione.

Non c'è niente di più demoralizzante per il popolo albanese del regresso democratico. Il PS è al potere da un decennio e dopo tanti anni si è atrofizzato.

Il PS potrebbe non essere rimasto in carica così a lungo se non fosse stato per l'opposizione maldestra. Il Partito Democratico (DP) albanese, il più grande blocco dell'opposizione, ha protestato contro le condizioni elettorali rifiutando di sedere in parlamento. Il DP ha anche rifiutato di partecipare alle elezioni locali. La sua decisione di boicottare il governo è stata un grosso errore, privandolo di voce e rendendolo irrilevante sulla scena politica.

Sebbene il peggioramento della situazione sia il motore principale dell'emigrazione illegale, la colpa è anche della disfunzione post-Brexit del Regno Unito. Il primo ministro Rishi Sunak è determinato a controllare la situazione. Il Regno Unito ha rimpatriato almeno 500 immi-

grati clandestini in Albania nel 2023. Il loro rimpatrio scoraggia altri dall'entrare, contribuendo a mitigare il flusso di emigranti illegali.

Sappiamo cosa scoraggia l'emigrazione clandestina. Coerentemente con le misure adottate al vertice UE della scorsa settimana, il Regno Unito dovrebbe adottare misure complementari: controllo delle frontiere rafforzato, tra cui più guardie, infrastrutture di sicurezza, sorveglianza e attrezzature alle frontiere. Ulteriori accordi con Stati terzi aiuterebbero anche a gestire il problema.

L'Albania è un membro della NATO, un paese candidato all'adesione all'UE e fondamentale per gli sforzi volti a contrastare l'estremismo musulmano violento. L'Occidente può aiutare l'Albania ad avere successo attraverso un partenariato che si concentri sulla prevenzione, contribuendo nel contempo ad affrontare le cause profonde della disperazione. La cooperazione economica è il punto di partenza, seguita da misure per rafforzare le istituzioni democratiche e la democrazia multipartitica dell'Albania. L'Occidente può aiutare l'Albania, ma l'Albania deve prendere l'iniziativa per aiutare se stessa.

The euroobserver

Cosa sta realmente accadendo tra Russia e Cina

Dietro le quinte, stanno approfondendo il loro partenariato per la difesa

Di Alexander Gabuev

"Ci sono cambiamenti in atto, cose che non vedevamo da 100 anni", ha detto il mese scorso il leader cinese Xi Jinping al presidente russo Vladimir Putin al termine di una visita di stato in Russia. "Guidiamo questi cambiamenti insieme." A questo, il leader russo ha risposto: "Sono d'accordo".

Questa scena apparentemente improvvisata ma accuratamente coreografata ha catturato l'esito del viaggio di Xi in Russia e la traiettoria su cui lui e Putin hanno impostato le relazioni sino-russe. La visita di Xi il mese scorso è stata prima di tutto una dimostrazione di sostegno pubblico al leader russo in guerra. Ma gli sviluppi veramente significativi si sono verificati durante le discussioni di persona a porte chiuse, durante le quali Xi e Putin hanno preso una serie di decisioni importanti sul futuro della cooperazione di difesa sino-russa e probabilmente sono venuti a patti sugli accordi sulle armi che potrebbero o potrebbero non rendere pubblico.

La guerra in Ucraina e le conseguenti sanzioni

occidentali alla Russia stanno riducendo le opzioni del Cremlino e stanno spingendo la dipendenza economica e tecnologica della Russia dalla Cina a livelli senza precedenti. Questi cambiamenti danno alla Cina una crescente influenza sulla Russia. Allo stesso tempo, le relazioni logore della Cina con gli Stati Uniti rendono Mosca un partner minore indispensabile per Pechino nel respingere gli Stati Uniti e i suoi alleati. La Cina non ha nessun altro amico che porti così tanto in tavola. E mentre prepara la Cina a un periodo di confronto prolungato con il paese più potente del pianeta, Xi ha bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Personaggi di spicco del Partito Comunista Cinese hanno discusso apertamente della necessità di una più stretta partnership con la Russia a causa di quella che percepiscono come una politica statunitense sempre più ostile volta a contenere l'ascesa della Cina. Il ministro degli Esteri cinese Qin Gang ha detto ai media statali cinesi dopo il viaggio che la partnership con la Russia è molto importante in un momento in cui alcune forze stanno sostenendo "l'egemonismo,

Segue alla successiva

[Continua dalla precedente](#)

L'unilateralismo e il protezionismo" e sono guidate da una "mentalità da guerra fredda" - tutto il codice del PCC parole per la politica degli Stati Uniti nei confronti della Cina. Mettere questo motivo in primo piano è rivelatore e spiega perché Xi ha deciso di andare a trovare Putin di persona, nonostante l'ottica sfavorevole della visita subito dopo che la Corte penale internazionale aveva emesso un mandato di cattura per il leader russo. Il messaggio del viaggio di Xi era chiaro: la Cina vede molti vantaggi nelle sue relazioni con la Russia, continuerà a mantenere quei legami al più alto livello e non sarà scoraggiata dalle critiche occidentali.

Per sviare le crescenti critiche statunitensi ed europee al sostegno della Cina alla Russia, Pechino ha escogitato un elaborato schema diplomatico, presentando un documento di posizione sulla crisi ucraina il 24 febbraio, il primo anniversario dell'invasione russa dell'Ucraina. Il documento è un lungo elenco di punti di discussione che Pechino ha espresso durante la guerra, compreso il rispetto per l'integrità territoriale degli Stati e l'opposizione alle sanzioni unilaterali. La mancanza di dettagli specifici della proposta su questioni cruciali, come i confini e la responsabilità per i crimini di guerra, è una caratteristica, non un bug. Pechino sa perfettamente che né Kiev né Mosca hanno molto interesse a parlare in questo momento, dal momento che entrambe vogliono continuare a lottare per aumentare la loro influenza ogni volta che si siedono al tavolo dei negoziati. La proposta cinese era poco più che una vetrina per la visita di Xi. La vera azione si è svolta dietro le quinte, nelle trattative private tra Putin e Xi.

Al termine del viaggio, il Cremlino ha pubblicato un elenco di 14 documenti firmati sia da Cina che da Russia, comprese due dichiarazioni di Xi e Putin. A prima vista, si trattava di memorandum in gran parte insignificanti tra ministeri; non sono stati annunciati nuovi importanti accordi. Tuttavia, uno sguardo più attento rivela un quadro molto diverso, che Pechino e Mosca hanno motivo di nascondere al mondo esterno.

In deroga alla sua prassi abituale, il Cremlino non ha pubblicato l'elenco dei funzionari e degli alti dirigenti d'azienda presenti ai colloqui. I loro nomi possono essere individuati solo esaminando filmati e foto del vertice e leggendo i commenti fatti al corpo della stampa del Cremlino da Yuri Ushakov, l'aiutante per la politica estera di Putin. Uno sguardo ravvicinato rivela che più della metà della squadra di Putin che ha partecipato al primo round di colloqui formali con Xi erano funzionari direttamente coinvolti nelle armi e nei programmi spaziali della Russia. Tale elenco include l'ex presidente Dmitry Medvedev, che ora è il vice di Putin nella commissione presidenziale sul complesso militare-industriale; Sergei Shoigu, ministro della difesa; Dmitry Shugaev, che dirige il servizio

federale per la cooperazione tecnico-militare; Yury Borisov, che dirige l'agenzia spaziale russa e che fino al 2020 ha trascorso un decennio a capo dell'industria delle armi russa come vice ministro della difesa e vice primo ministro; e Dmitry Chernyshenko, un vice primo ministro che presiede una commissione intergovernativa cino-russa bilaterale ed è responsabile della scienza e della tecnologia nel gabinetto russo. Questo gruppo di funzionari è stato probabilmente riunito per perseguire un obiettivo principale: approfondire la cooperazione in materia di difesa con la Cina.

Sebbene la Cina eserciti una grande influenza sul Cremlino, non ne esercita il controllo.

Anche se Pechino e Mosca non hanno reso pubblico alcun nuovo accordo, ci sono tutte le ragioni per credere che le squadre di Xi e Putin abbiano utilizzato l'incontro di marzo per venire a patti su nuovi accordi di difesa. Dopo i precedenti vertici Xi-Putin, i leader hanno firmato privatamente documenti relativi agli accordi sulle armi e solo successivamente hanno informato il mondo. Nel settembre 2014, ad esempio, in seguito all'annessione della Crimea da parte della Russia, il Cremlino ha venduto alla Cina il suo sistema missilistico terra-aria S-400,

facendo di Pechino il primo acquirente estero delle più avanzate attrezzature di difesa aerea della Russia. L'accordo non è stato rivelato fino a otto mesi dopo, tuttavia, in un'intervista di Kommersant con Anatoly Isaykin, l'amministratore delegato di Rosoboronexport, il principale produttore di armi della Russia.

Dopo che il Congresso degli Stati Uniti ha approvato il Countering America's Adversaries Through Sanctions Act nel 2017, Mosca e Pechino hanno smesso del tutto di divulgare i loro contratti militari. Questa legge statunitense ha portato alla sanzione del dipartimento degli armamenti dell'esercito cinese e del suo capo, il generale Li Shangfu (che è stato nominato ministro della Difesa cinese a marzo). Tuttavia, in rare occasioni, Putin si vanta di nuovi accordi, come nel 2019, quando annunciò che Mosca stava aiutando a sviluppare un sistema di allerta missilistico cinese, e nel 2021, quando rivelò che Russia e Cina stavano sviluppando congiuntamente tecnologie avanzate armi.

BRACCIA COLLEGATE

La Cina ha fatto affidamento sull'hardware militare russo sin dagli anni '90 e Mosca è stata la sua unica fonte di moderne armi straniere dopo l'embargo sulle armi imposto dall'UE e dagli Stati Uniti dopo il massacro di Piazza Tiananmen del 1989. Nel corso del tempo, con il progredire dell'industria militare cinese, la sua dipendenza dagli altri è diminuita. Pechino ora può produrre armi moderne da sola e ha un chiaro vantaggio sulla Russia in molte aree della moderna tecnologia militare, compresi i droni.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma per potenziare la propria ricerca, sviluppo e produzione, Pechino brama ancora l'accesso alla tecnologia russa da utilizzare in missili terra-aria, motori per aerei da combattimento e attrezzature per la guerra sottomarina come sottomarini e droni sommergibili.

Un decennio fa, il Cremlino era riluttante a vendere tecnologia militare all'avanguardia alla Cina. Mosca temeva che i cinesi potessero decodificare la tecnologia e capire come produrla da soli. La Russia aveva anche preoccupazioni più ampie sull'armamento di un paese potente che confina con le regioni russe scarsamente popolate e ricche di risorse della Siberia e dell'Estremo Oriente. Ma l'approfondimento dello scisma tra la Russia e l'Occidente dopo l'annessione della Crimea nel 2014 ha cambiato questo calcolo. E dopo aver lanciato una guerra su vasta scala in Ucraina e provocato la completa rottura dei legami con l'Occidente, Mosca non ha altra scelta che vendere alla Cina le sue tecnologie più avanzate e preziose.

Anche prima della guerra, alcuni analisti russi dell'industria della difesa cinese avevano sostenuto di entrare in progetti congiunti, condividere la tecnologia e ritagliarsi un posto nella catena di approvvigionamento dell'esercito cinese. In questo modo, sostenevano, offriva il modo migliore per modernizzare l'industria militare russa e, senza tali progressi, il rapido ritmo della ricerca e sviluppo della Cina avrebbe presto reso obsoleta la tecnologia russa. Oggi, tali opinioni sono diventate saggezza convenzionale a Mosca. La Russia ha anche iniziato ad aprire le sue università e i suoi istituti scientifici ai partner cinesi e ad integrare le sue strutture di ricerca con le controparti cinesi. Huawei, ad esempio, ha triplicato il suo personale di ricerca in Russia sulla scia di una campagna guidata da Washington per limitare la portata globale del gigante tecnologico cinese.

PARTNER GIOVANE

Né Pechino né Mosca hanno alcun interesse a rivelare i dettagli di nessuna delle discussioni private tenutesi durante il vertice Xi-Putin. Lo stesso vale per i dettagli su come le società russe potrebbero ottenere un migliore accesso al sistema finanziario cinese, motivo per cui Elvira Nabiullina, presidente della banca centrale russa, ha partecipato in modo significativo ai colloqui bilaterali. Tale accesso è diventato fondamentale per il Cremlino, dal momento che la Russia sta rapidamente diventando sempre più dipendente dalla Cina come principale destinazione delle esportazioni e come principale fonte di importazioni tecnologiche, e mentre lo yuan sta diventando la valuta preferita della Russia per il regolamento commerciale, i risparmi e gli investimenti.

La partecipazione dei capi di alcuni dei maggiori produttori di materie prime russi indica che Xi e Putin hanno anche discusso di espandere la vendita di risorse naturali russe alla Cina. In questo momento, tuttavia, Pechino non ha alcun interesse ad attirare l'attenzione su tali accordi, al fine di evitare critiche

per aver fornito denaro per la cassa di guerra di Putin. In ogni caso, Pechino può permettersi di aspettare il momento giusto, dal momento che l'influenza della Cina in queste tranquille discussioni sta solo crescendo: Pechino ha molti potenziali venditori, compresi i suoi partner tradizionali in Medio Oriente e altrove, mentre la Russia ha pochi potenziali acquirenti.

Alla fine, il Cremlino potrebbe volere che almeno alcuni degli accordi raggiunti a marzo diventino pubblici per dimostrare di aver trovato un modo per compensare le perdite subite quando l'Europa ha smesso di importare petrolio russo e ha ridotto le sue importazioni di gas russo. Ma la Cina deciderà quando e come firmare e annunciare eventuali nuovi accordi sulle risorse. La Russia non ha altra scelta che aspettare pazientemente e rimettersi alle preferenze del suo vicino più potente.

CHI È IL CAPO?

Il rapporto sino-russo è diventato fortemente asimmetrico, ma non unilaterale. Pechino ha ancora bisogno di Mosca e il Cremlino può fornire alcune risorse uniche in questa era di competizione strategica tra Cina e Stati Uniti. Gli acquisti delle armi e della tecnologia militare russe più avanzate, un accesso più libero al talento scientifico russo e la ricca dotazione di risorse naturali della Russia, che possono essere fornite attraverso un confine terrestre sicuro, rendono la Russia un partner indispensabile per la Cina. La Russia rimane anche una grande potenza antiamericana con un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, un comodo amico da avere in un mondo in cui gli Stati Uniti godono di legami più stretti con dozzine di paesi in Europa e nell'Indo-Pacifico e dove la Cina ha pochi, se del caso, veri amici. Le connessioni della Cina sono più apertamente transazionali delle alleanze più profonde mantenute da Washington.

Ciò significa che sebbene la Cina eserciti una grande influenza nel Cremlino, non ne esercita il controllo. Esiste una relazione in qualche modo simile tra Cina e Corea del Nord. Nonostante l'enorme estensione della dipendenza di Pyongyang da Pechino e la condivisa animosità nei confronti degli Stati Uniti, la Cina non può controllare completamente il regime di Kim Jong Un e deve procedere con cautela per mantenere la Corea del Nord vicina. La Russia ha familiarità con questo tipo di relazione poiché ne mantiene una parallela con la Bielorussia, in cui Mosca è il partner principale che può esercitare pressioni, persuadere e costringere Minsk, ma non può dettare la politica bielorussa su tutta la linea.

Le dimensioni e il potere della Russia possono dare al Cremlino un falso senso di sicurezza mentre si blocca in una relazione asimmetrica con Pechino. Ma la durata di questa relazione, in assenza di grandi interruzioni imprevedibili, dipenderà dalla capacità della Cina di gestire una Russia indebolita. Negli anni a venire, il regime di Putin dovrà imparare l'abilità da cui dipendono i partner junior di tutto il mondo per la sopravvivenza: come gestire l'ascesa

La falsa scelta tra neoliberismo e interventismo

Di YUEN YUEN ANG

Negli ultimi 40 anni, gli Stati Uniti e altre democrazie liberali occidentali hanno perseguito politiche che davano priorità ai mercati rispetto all'intervento del governo. Ma, come hanno dimostrato la Cina e persino gli Stati Uniti, i governi non si limitano a una scelta binaria tra laissez-faire e pianificazione dall'alto.

Intervenire o non intervenire. Questo è stato un dibattito centrale sul ruolo dello stato nell'economia almeno dal diciottesimo secolo. Negli ultimi 40 anni, gli Stati Uniti e altre democrazie liberali occidentali hanno sostenuto il libero mercato, il libero scambio e un ruolo limitato per il governo, una posizione nota come neoliberismo o "fondamentalismo di mercato". Per alcuni commentatori, il recente passaggio del CHIPS and Science Act e dell'Inflation Reduction Act, le due politiche industriali distintive del presidente degli Stati Uniti Joe Biden, segna la fine del neoliberismo e il riemergere dell'interventismo come paradigma dominante.

Ma questa è una falsa dicotomia. I governi non si limitano a una scelta binaria tra laissez-faire e pianificazione dall'alto. Una terza opzione, a lungo trascurata da politici ed economisti, è che i governi dirigano processi di improvvisazione e creatività dal basso, simili al ruolo di un direttore d'orchestra. Si possono trovare molti esempi di questo in Cina e negli Stati Uniti.

Il neoliberismo è emerso come paradigma politico dominante in Occidente negli anni '80. Sotto il presidente Ronald Reagan, gli Stati Uniti hanno perseguito la deregolamentazione, tagliato le tasse e tagliato i programmi di welfare. L'intervento del governo, si pensava, porta inevitabilmente a distorsioni politiche, dipendenza dalle sovvenzioni statali e corruzione. Come disse Reagan nel suo primo discorso inaugurale, "il governo non è la soluzione al nostro problema; il governo è il problema".

Poco dopo, il neoliberismo è diventato globale. In base al Washington Consensus, un termine coniato dall'economista John Williamson nel 1989, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, dominati dagli Stati Uniti, hanno esercitato pressioni sui paesi in via di sviluppo affinché abbracciassero la deregolamentazione, la privatizzazione e il libero scambio. Una prescrizione politica favorita da politici ed economisti era "diritti di proprietà sicuri", che ha generato un'industria artigianale di studi che mostrano il legame tra tali diritti e la crescita economica. L'implicazione era che tutto ciò che serviva perché i paesi prosperassero era lasciare i mercati agli imprenditori privati. L'intervento dello Stato era inutile, se non addirittura dannoso.

Ma non tutti i paesi in via di sviluppo sono stati d'accordo. A dispetto delle prescrizioni occidentali, il Giappone e le quattro "tigri asiatiche" - Hong Kong, Singapore, Corea del Sud e Taiwan - hanno optato per un massiccio intervento del governo. Elaborando piani a lungo termine, investendo in infrastrutture pubbliche e selezionando e promuovendo industrie potenzialmente di successo con politiche favorevoli, tutte hanno raggiunto una crescita economica straordinaria tra gli anni '60 e '90. I fautori del modello alla base del "miracolo dell'Asia orientale" hanno criticato il Washington Consensus per aver ignorato il ruolo indispensabile dei governi nelle economie in ritardo di sviluppo. Da allora il pendolo ideologico ha oscillato avanti e indietro. I neoliberisti hanno avuto brevemente il sopravvento dopo la crisi finanziaria asiatica del 1997, che è stata ampiamente attribuita all'intervento statale. Ma la marea ha cominciato a cambiare dopo la crisi finanziaria del 2008. Di fronte alla crescente disuguaglianza, alla pandemia di COVID-19 e alla concorrenza della Cina, un numero crescente di politici e consiglieri sostiene che l'Occidente dovrebbe seguire le orme dell'Asia e attuare politiche in cui ciò che manca nel dibattito è la terza via, che io chiamo "improvvisazione diretta". Come racconto nel mio libro *How China Escaped the Poverty Trap*, le riforme economiche della Cina tra gli anni '80 e il 2012 illustrano questo ruolo ibrido. La regia implica coordinare e motivare una rete decentralizzata di attori creativi, scoprendo ma non predeterminando risultati di successo e facendo ampio uso della sperimentazione e del feedback dal basso verso l'alto. Il boom economico della Cina è spesso attribuito alla pianificazione dall'alto verso il basso da parte di un governo forte. Ma se l'autoritarismo e la pianificazione centralizzata fossero la risposta, la Cina avrebbe prosperato sotto Mao Zedong. Quando Deng Xiaoping successe a Mao nel 1978, rivoluzionò silenziosamente la Cina. Il governo centrale è passato da dittatore a direttore, articolando obiettivi nazionali chiari e stabilendo incentivi e regole appropriate, ma anche autorizzando i governi subnazionali a improvvisare strategie di sviluppo in base alle condizioni e alle esigenze locali. Riflettendo il pragmatismo di Deng, il sistema cinese era un mélange di elementi multipli (a volte contraddittori), tra cui lo sviluppo in stile asiatico e la liberalizzazione in stile occidentale. L'ordine sottostante era la combinazione apparentemente paradossale di regia e improvvisazione. Come dice un proverbio cinese, il governo centrale prepara il palcoscenico e i governi locali recitano.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il ruolo del governo degli Stati Uniti nel sostenere l'innovazione, che i sociologi Fred Block e Matthew Keller hanno definito "decentramento coordinato", è un altro esempio di improvvisazione diretta. A metà del ventesimo secolo, gli Stati Uniti hanno promosso una rete decentralizzata di inventori, aziende, università e laboratori impegnati nella ricerca scientifica all'avanguardia. Non li ha lasciati a se stessi né ha detto loro cosa fare. Invece, ha coordinato la condivisione delle conoscenze, ha aiutato a identificare le opportunità per commercializzare le scoperte e ha fornito finanziamenti iniziali, il che ha creato le condizioni per quella che oggi conosciamo come la rivoluzione della tecnologia dell'informazione e della comunicazione. Ma questo successo è poco noto al pubblico, perché, come hanno spiegato Block e Keller, "non si adatta alle pretese del fondamentalismo di mercato". La capacità dei governi di dirigere i processi creativi è più critica nelle fasi di sviluppo guidate dall'innovazione che

nelle prime fasi dell'industrializzazione di massa. Man mano che un'economia diventa più complessa e tecnologicamente avanzata, diventa più difficile - forse persino impossibile - per i governi scegliere i vincitori. L'innovazione, dopotutto, è intrinsecamente incerta. Negli anni '90, ad esempio, pochi avrebbero pensato che un giorno un libraio online sarebbe diventato il rivenditore globale dominante.

I politici sono riluttanti a parlare di creatività. Preferirebbero parlare di mercati o progetti piuttosto che riconoscere che l'innovazione è necessariamente un processo creativo con esiti incerti. Ma mentre i governi non possono controllare questo processo, possono dirigerlo e influenzarlo. Per fare ciò, i politici devono prima abbandonare la falsa dicotomia del neoliberismo contro l'interventismo.

Da project syndicate

Salvini “Il Ponte sullo Stretto si farà, non capisco l'ottusità dei no”

Il Ponte sullo Stretto “si farà. Non capisco il no di qualcuno a un'opera che farà sì che l'Italia sarà la prima al mondo. Siamo in una terra, l'Italia, piena di storia e bellezza, e se abbiamo la possibilità grazie a ingegneri italiani ed aziende italiane straordinarie di fare il ponte a campata unica più lungo, più moderno, più sicuro, più green, più sostenibile al mondo, non capisco l'ottusità dei no. Si farà e da tutto il mondo verranno ad ammirare quello che è un diritto di siciliani e calabresi che da 60 anni sono presi in giro, ma sarà anche uno sviluppo per l'Italia dal punto di vista delle infrastrutture, ingegneristico, economico e turistico unico al mondo”. Lo ha detto il vicepremier e ministro per le Infrastrutture, Matteo Salvini, a margine del sopralluogo dei cantieri per la terza corsia autostradale fra Firenze sud e Incisa.



PIANI PLURIENNALI

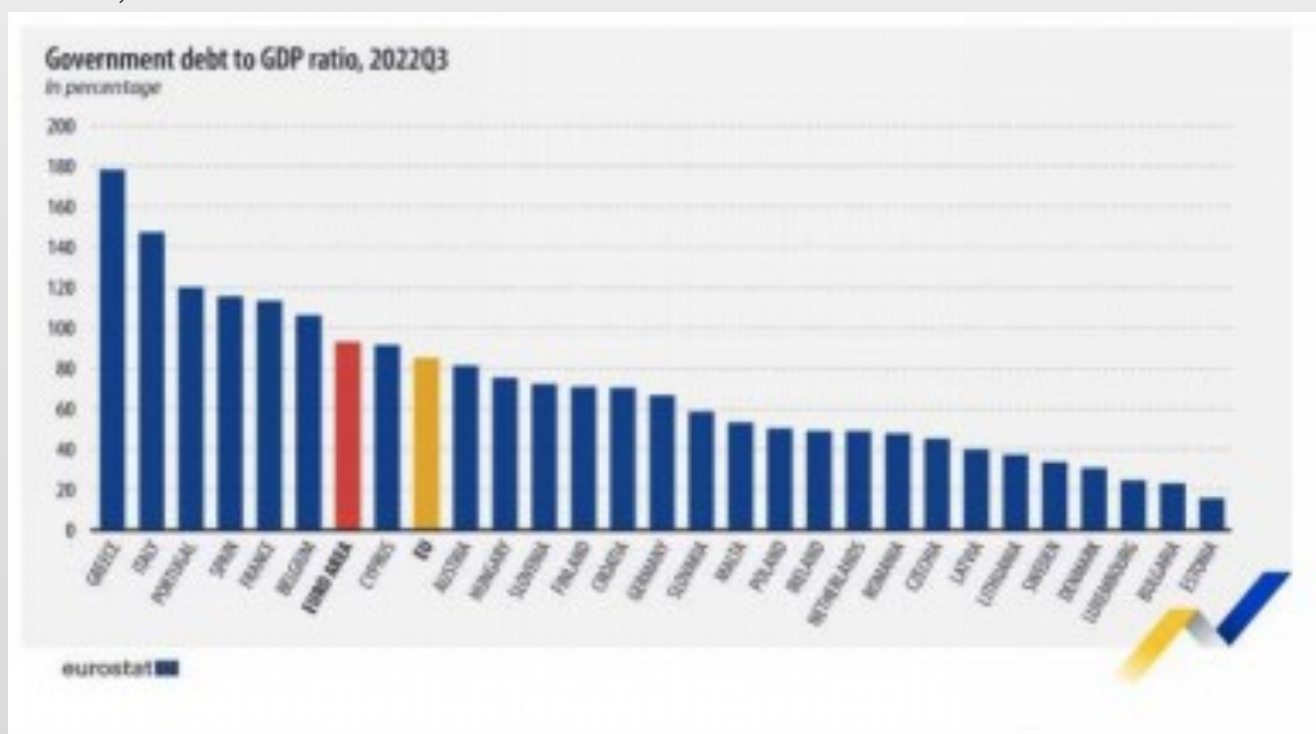
La parola d'ordine è «gradualità». La riforma del Patto di Stabilità, presentata oggi dalla Commissione europea, punta su un approccio pragmatico. Resta un solo dogma, la soglia del debito pubblico superiore al sessanta per cento del prodotto interno lordo (Pil) che divide gli Stati membri. Chi la supera – come l'Italia, che non è sola, ma in buona compagnia – dovrà sottoporre a Bruxelles un piano pluriennale di «medio termine», da quattro a sette anni, per ridurla a un ritmo pari allo 0,5 per cento all'anno.



Un altro criterio riguarda il disavanzo pubblico, chi sfiora il tre per cento del Pil finisce tra i «cattivi». Come funziona? I Paesi che non saranno in regola con uno di questi due parametri – ripetiamoli, debito maggiore del 60 per cento del Pil, deficit al tre per cento del Pil, oppure entrambi – riceverà dalla Commissione una «traiettoria tecnica» da rispettare per rientrare. Cioè un obiettivo.

Rispetto al passato, l'austerità contraddistinta da «regole uguali per tutti» che non hanno funzionato se l'indebitamento dell'Ue è salito all'84 per cento medio dell'anno scorso, l'esecutivo comunitario intende ascoltare le specificità delle singole nazioni. Saranno i governi a mettere a punto la proposta per raggiungere il *target*: da questo punto di vista, gli Stati membri vengono responsabilizzati, perché è in capo a loro il progetto, bollinato ma non redatto da Bruxelles.

Il requisito è che il rapporto tra debito e Pil, alla fine del percorso, risulti più basso dell'inizio e, ogni anno, sarà richiesto un «aggiustamento minimo fiscale» dello 0,5 per cento finché il disavanzo pubblico non rientrerà sotto il tre per cento. «La nostra proposta è avere una riduzione dello 0,5 anche prima di dare avvio a una procedura di disavanzo eccessivo», ha sottolineato il commissario europeo agli Affari economici, Paolo Gentiloni.



Come è evidente dal grafico Eurostat qui sopra, anche se l'Italia è seconda solo alla Grecia per mole del proprio debito pubblico in rapporto al Pil, non è sola. In totale, sono tredici le nazioni a sfondare il tetto (tra queste nel 2022 anche Spagna e Germania). A occhio, il

[segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

gruppetto coincide con i possibili «alleati» su cui Giorgia Meloni potrà contare nella prossima fase, negoziale, dopo che il ministro tedesco delle Finanze, il liberale Christian Lindner, ha re-indossato il più-maggio da «falco» in un intervento sul *Financial Times*.

Un asse possibile contro i rigoristi, nonostante la maretta sui migranti, è quello con la Francia, sorella «latina» di indebitamento (al 113 per cento sul Pil), come ha fatto notare il *Sole24Ore*. Il vicepresidente della Commissione, il lettone Valdis Dombrovskis, ha parlato di «maggiore equilibrio», per «garantire la trasparenza e il pari trattamento» tra i Paesi. La nozione di «sostenibilità del debito» è complessa, ha riconosciuto durante la conferenza stampa, ma sarà basata sulle analisi della Commissione.

La nuova governance aspira anche a promuovere gli investimenti, in un mondo così diverso da quello sul quale era stato modellato il vecchio Patto di Stabilità, come hanno riconosciuto i due commissari. Al tempo stesso, la semplificazione dei parametri e il diretto coinvolgimento delle capitali, a cui è delegata la progettualità politica, vorrebbe rendere il tema più accessibile ai cittadini, smontare la demonizzazione cui è soggetto.

Transizione verde e digitale, Sicurezza e Difesa, sono priorità messe sulla stessa riga da Gentiloni. L'Europa che vorrebbe lasciarsi alle spalle la pandemia, il cui trauma portò alla sospensione delle regole di bilancio, vincola le estensioni – possibili – alle riforme. «Durante il piano, il livello di investimento pubblico dovrebbe essere più alto che in precedenza. Non è un auspicio, è un requisito per allungare la traiettoria di aggiustamento», ha spiegato l'ex presidente del Consiglio.



Le tempistiche sono allineate ai cicli elettorali ordinari. Dai quattro ai cinque anni, con la possibilità di spalmare l'«aggiustamento» fino a sette. Il nostro Paese ha una stupefacente capacità di gemmazione di rimpasti e coalizioni variabili: in generale, altri Stati membri (uno degli esempi più eclatanti è la Bulgaria) sono tornati ripetutamente alle urne. Il nuovo assetto, sostengono Dombrovskis e Gentiloni, permetterà di rispondere meglio ai cambi di segno nelle capitali.

I nuovi governi, chiarisce la Commissione in una nota, potranno chiedere di rivedere i piani stilati dai loro predecessori prima della scadenza. Pure in questo caso, come per quelli originari, servirà l'approvazione del Consiglio europeo ed è qui che eventuali «antipatie» politiche potrebbero pesare di più. Si possono rimodulare le priorità e gli investimenti, ricevendo una nuova «traiettoria tecnica» da Bruxelles, ma senza intaccare lo sforzo fiscale complessivo.

«Riusciremo a tenere in considerazione i cicli politici più di quanto potessimo fare prima», assicura Gentiloni. «Lavoreremo con gli Stati membri per trovare un ponte tra le diverse posizioni – conclude il commissario –, ma non saremmo qui senza una proposta della Commissione. Più di tre anni fa, nel pieno della pandemia, la nostra reazione a quello shock immenso è stata ambiziosa. Abbiamo avuto successo perché siamo stati uniti: in questo prossimo capitolo, mantenere l'unità sarà egualmente importante».

Il 2023 sarà parte della «transizione», ma la Commissione conta di incassare il placet del Consiglio entro la fine dell'anno.

Da europea

Continua da pagina 23

Tuttavia, non dimentichiamo che l'Africa ha quale propria sponda settentrionale il Mediterraneo, mare in mezzo alle terre, che è uno spazio nel contempo reale e metaforico in cui si

sono da secoli intrecciate molteplici intersezioni culturali e religiose. Esso da sempre appartiene a tanti popoli ed è difficile stabilirne i confini. Ma le barriere più pericolose sono quelle mentali e culturali mentre i colori che contano, secondo Lévi-Strauss, sono

Da la Gazzetta del Mezzogiorno

La vita non tanto dolce degli anziani d'Italia

Essendo uno dei paesi con la popolazione più anziana al mondo, l'Italia offre un buon esempio di come affrontare le sfide dell'invecchiamento della popolazione e guardare a questo fenomeno anche come una risorsa per la società, attraverso la promozione dell'invecchiamento attivo, riconoscendo allo stesso tempo che l'offerta di assistenza necessita di investimenti adeguati per raggiungere l'alta qualità che merita la fragilità in età avanzata. In questo articolo, dopo una breve panoramica delle principali tendenze demografiche, daremo uno sguardo alle politiche fondamentali fornite nel campo dell'invecchiamento attivo e dell'assistenza a lungo termine correlata all'età.

Tendenze demografiche in Italia

Nel 1951 la popolazione italiana raggiungeva i 47 milioni circa. Lo sviluppo economico nei decenni successivi è avvenuto con una popolazione giovane, in quanto gli under 30 rappresentavano la maggior parte dei residenti. Dal 2014 l'Italia è entrata in una nuova fase demografica, con una popolazione in calo e un marcato processo di invecchiamento. L'Italia regredirà a 47 milioni di abitanti, proprio come nel 1951, ma con una struttura per età completamente invertita: gli ultracinquantenni diventeranno la maggioranza della popolazione, e tra questi gli ultrasessantenni raggiungeranno il peso maggiore.

Secondo l'OCSE, "il numero di persone di età superiore ai 65 anni per ogni persona in età lavorativa almeno raddoppierà nella maggior parte dei paesi del G20 entro il 2060" e la quota di persone di età pari o superiore a 85 anni aumenterà ancora più rapidamente. Ciò "metterà uno stress senza precedenti sul finanziamento delle pensioni pubbliche, della sanità e dell'assistenza a lungo termine".

Dopo Giappone e Corea, l'Italia è il Paese che registra il più rapido invecchiamento della popolazione, con 37 persone di età superiore ai 65 anni ogni 100 individui in età lavorativa (15-64 anni) nel 2022 e saliranno a 65 entro il 2050. Nello stesso periodo, il la quota di ultraottantenni dovrebbe aumentare dal 3,7% al 7,5%.

Politiche per la promozione dell'invecchiamento attivo

Alla luce di questi sviluppi demografici, è stata realizzata una recente e ampia iniziativa nell'ambito del progetto "Coordinamento partecipativo nazionale multilivello delle politiche di invecchiamento attivo", realizzato con la collaborazione del Dipartimento per le Politiche della Famiglia presso la Presidenza del Consiglio, Istituto Superiore di Sanità e Scienza dell'Invecchiamento (INRCA IRCCS), e Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche

(INAPP). L'iniziativa, che coinvolge oltre 100 stakeholder in rappresentanza di organi istituzionali e organizzazioni della società civile, ha fotografato nel dettaglio le politiche italiane in questo ambito.

A livello nazionale emerge un'evidente frammentazione, dovuta a politiche-silos adottate dai diversi ministeri nazionali, nonostante il loro impegno in materia. Ciò che finora è mancato è una transizione verso un approccio più olistico, che vada oltre l'attuale modello di valutazione esclusivamente delle fasi



della vita in base alla propria età biologica. A livello regionale emergono sviluppi promettenti, con dieci regioni su 19 che hanno già adottato una legge sull'invecchiamento attivo e due in cui le norme sono state inserite organicamente in altri provvedimenti politici. Nonostante ciò, i risultati suggeriscono anche che c'è un ampio margine di miglioramento, come lo sviluppo di aspetti che sono ancora irrisolti – come il genere e l'invecchiamento sul posto di lavoro – e l'attuazione della legislazione che esiste solo sulla carta.

Inoltre, questa iniziativa consiste nel formulare raccomandazioni per facilitare lo sviluppo di interventi politici multilivello che promuovono l'invecchiamento attivo, in conformità con i quadri internazionali forniti dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea. Questi sono stati fondamentali per raggiungere l'identificazione degli obiettivi politici sia per le autorità nazionali che per quelle regionali. A livello nazionale sono stati individuati obiettivi per quattro macroaree: i) occupazione; ii) attività di cura; iii) salute e disabilità; iv) partecipazione sociale. A livello regionale, ciascuno di essi è stato classificato in tre gruppi: quelli in cui l'attuazione delle politiche è avanzata e deve solo essere perfezionata (quattro regioni); quelle in cui questa implementazione è promettente ma non ancora naturale e richiede una sistematizzazione (nove regioni); e quelli in cui gli interventi non si concentrano sull'invecchiamento attivo, dove l'attuazione deve quindi ancora essere avviata (otto regioni)

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'assistenza a lungo termine necessita di servizi meno frammentati

Le caratteristiche del settore dell'assistenza a lungo termine in Italia sono riassunte da una proposta di riforma recentemente avanzata da oltre 50 organizzazioni della società civile. Con circa 2,7 milioni di persone di età superiore ai 75 anni (prevalentemente donne) che riferiscono gravi difficoltà nello svolgimento delle attività della vita quotidiana, l'Italia presenta diverse peculiarità rispetto al resto d'Europa. La prima riguarda l'elevata frammentazione dei servizi e degli interventi (servizi sanitari o sociali e assegni di cura) tra gli enti che li erogano (Regioni, Comuni, Distretti sanitari, INPS). Ciò dà luogo a un miscuglio di approcci e vari punti di accesso, impedendo ai cittadini di ricevere il supporto più adeguato. Unificare le procedure di accesso è quindi una strategia che riduce le attuali disuguaglianze geografiche che ostacolano l'erogazione delle cure in Italia.

Un'ulteriore preoccupazione riguarda l'assegnazione dell'“indennità di accompagnamento” (principale intervento nazionale in questo settore). Questi non seguono alcun approccio standardizzato che consenta un ampio margine di manovra nell'accertamento dell'ammissibilità dei richiedenti, con un risultato limitato a due sole possibili alternative: “sì” o “no”. Pertanto, le esigenze di essere un sistema standardizzato per valutare i bisogni assistenziali e modulare i servizi da fornire cambiano in base alla loro intensità.

È necessario migliorare l'assistenza domiciliare

Essendo uno dei paesi con la popolazione più anziana al mondo, l'Italia offre un buon esempio di come affrontare le sfide dell'invecchiamento della popolazione e guardare a questo fenomeno anche come una risorsa per la società, attraverso la promozione dell'invecchiamento attivo, riconoscendo allo stesso tempo che l'offerta di assistenza necessita di investimenti adeguati per raggiungere l'alta qualità che merita la fragilità in età avanzata. In questo articolo, dopo una breve panoramica delle principali tendenze demografiche, daremo uno sguardo alle politiche fondamentali fornite nel campo dell'invecchiamento attivo e dell'assistenza a lungo termine correlata all'età.

Politiche per la promozione dell'invecchiamento attivo

Alla luce di questi sviluppi demografici, è stata realizzata una recente e ampia iniziativa nell'ambito del progetto “Coordinamento partecipativo nazionale multilivello delle politiche di invecchiamento attivo”, realizzato con la collaborazione del Dipartimento per le Politiche della Famiglia presso la Presidenza del Consiglio, Istituto Superiore di Sanità e Scienza

dell'Invecchiamento (INRCA IRCCS), e Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP). L'iniziativa, che coinvolge oltre 100 stakeholder in rappresentanza di organi istituzionali e organizzazioni della società civile, ha fotografato nel dettaglio le politiche italiane in questo ambito.

A livello nazionale emerge un'evidente frammentazione, dovuta a politiche-silos adottate dai diversi ministeri nazionali, nonostante il loro impegno in materia. Ciò che finora è mancato è una transizione verso un approccio più olistico, che vada oltre l'attuale modello di valutazione esclusivamente delle fasi della vita in base alla propria età biologica. A livello regionale emergono sviluppi promettenti, con dieci regioni su 19 che hanno già adottato una legge sull'invecchiamento attivo e due in cui le norme sono state inserite organicamente in altri provvedimenti politici. Nonostante ciò, i risultati suggeriscono anche che c'è un ampio margine di miglioramento, come lo sviluppo di aspetti che sono ancora irrisolti – come il genere e l'invecchiamento sul posto di lavoro – e l'attuazione della legislazione che esiste solo sulla carta.

Inoltre, questa iniziativa consiste nel formulare raccomandazioni per facilitare lo sviluppo di interventi politici multilivello che promuovono l'invecchiamento attivo, in conformità con i quadri internazionali forniti dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea. Questi sono stati fondamentali per raggiungere l'identificazione degli obiettivi politici sia per le autorità nazionali che per quelle regionali. A livello nazionale sono stati individuati obiettivi per quattro macroaree: i) occupazione; ii) attività di cura; iii) salute e disabilità; iv) partecipazione sociale. A livello regionale, ciascuno di essi è stato classificato in tre gruppi: quelli in cui l'attuazione delle politiche è avanzata e deve solo essere perfezionata (quattro regioni); quelle in cui questa implementazione è promettente ma non ancora naturale e richiede una sistematizzazione (nove regioni); e quelli in cui gli interventi non si concentrano sull'invecchiamento attivo, dove l'attuazione deve quindi ancora essere avviata (otto regioni).

L'assistenza a lungo termine necessita di servizi meno frammentati

Le caratteristiche del settore dell'assistenza a lungo termine in Italia sono riassunte da una proposta di riforma recentemente avanzata da oltre 50 organizzazioni della società civile. Con circa 2,7 milioni di persone di età superiore ai 75 anni (prevalentemente donne) che riferiscono gravi difficoltà nello svolgimento delle attività della vita quotidiana, l'Italia presenta diverse peculiarità rispetto al resto d'Europa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La prima riguarda l'elevata frammentazione dei servizi e degli interventi (servizi sanitari o sociali e assegni di cura) tra gli enti che li erogano (Regioni, Comuni, Distretti sanitari, INPS). Ciò dà luogo a un miscuglio di approcci e vari punti di accesso, impedendo ai cittadini di ricevere il supporto più adeguato. Unificare le procedure di accesso è quindi una strategia che riduce le attuali disuguaglianze geografiche che ostacolano l'erogazione delle cure in Italia.

Un'ulteriore preoccupazione riguarda l'assegnazione dell'«indennità di accompagnamento» (principale intervento nazionale in questo settore). Questi non seguono alcun approccio standardizzato che consenta un ampio margine di manovra nell'accertamento dell'ammissibilità dei richiedenti, con un risultato limitato a due sole possibili alternative: «sì» o «no». Pertanto, le esigenze di essere un sistema standardizzato per valutare i bisogni assistenziali e modulare i servizi da fornire cambiano in base alla loro intensità.

È necessario migliorare l'assistenza domiciliare. Per quanto riguarda i servizi di assistenza domiciliare, la quota di persone con elevati bisogni assistenziali assistiti in Italia è leggermente superiore alla media europea (28% contro 22%). L'intensità di tale supporto, in termini di frequenza e numero di ore, è però molto inferiore in Italia, con visite spesso limitate a pochissime e brevi visite settimanali. Oltre a potenziare i servizi domiciliari, occorre aumentare il tasso di copertura delle cure per i servizi residenziali e semiresidenziali, poiché questi registrano un numero di utenti ben al di sotto di quello dei paesi con welfare più avanzato. A seguito della pandemia di COVID-19, queste strutture necessitano urgente-

mente di un importante aggiornamento in termini di risorse, personale e standard di qualità.

Un'altra componente di cura sistemica, ma spesso politicamente ignorata, è quella delle colf domiciliari (cd badanti), che sono prevalentemente donne immigrate assunte privatamente per prendersi cura di persone non autosufficienti, spesso conviventi. La dimensione di questo fenomeno è difficilmente stimabile a causa dell'elevato grado di irregolarità contrattuale, con oltre un milione di soggetti. Qualsiasi tentativo di riforma dovrà tener conto di questa realtà e cercare di ridurre il lavoro irregolare, rafforzandone l'efficacia e integrandolo nel settore dell'assistenza formale.

Ultimo ma non meno importante, l'altro pilastro spesso trascurato del sistema di assistenza italiano è quello dei caregiver familiari. Prevalentemente donne, sono presenti prevalentemente in Italia e assicurano un'intensità di cura molto maggiore rispetto alla maggior parte dei paesi dell'UE. Pertanto, è imperativo rafforzare le misure attualmente spaventose e frammentate che le supportano.

Verso politiche più equilibrate?

Alla luce degli sviluppi demografici sopra evidenziati, e dello stato attuale dei servizi e delle iniziative per la popolazione che invecchia, è evidente che le politiche pubbliche e la spesa per la promozione della salute e l'assistenza agli anziani in Italia, rispetto alla maggior parte dei paesi europei, sono sbilanciate, preferendo i trasferimenti monetari ai servizi in natura. Il rafforzamento di quest'ultimo dovrebbe quindi essere un obiettivo chiave, insieme al miglioramento e alla maggiore integrazione dei meccanismi di pianificazione e governance

Da ispi

L'EUROPA ATTRAVERSO LE LETTERE DEI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA

di Mirko Giuggiolini

Passioni, ideali e desideri di chi è morto per l'Europa libera e unita sono ripercorsi attraverso il documentario RAI "Qualcosa che vive e brucia". Le storie di dieci donne e uomini della Resistenza ricordano come il 25 Aprile possa essere considerata la data di nascita dell'Italia di oggi come dell'Europa, quella di Ventotene.

Uno studente di medicina dell'Università di Padova dedito alla fede cattolica tanto da raggiungere l'apice della sofferenza e fare di sé stesso un martire per far sì che altri siano esentati da ciò; l'autista di un tram al servizio di Vienna «caduto per un'idea, per l'umanità», ardente d'amore per sua moglie e i suoi figli, per la letteratura e la storia; un giovane bulgaro perplesso e amareggiato nei confronti di chi è indifferente, di chi non cerca

giustizia, verità e amore; un'impiegata bancaria jugoslava fiera di sua figlia appena nata, «dato che al giorno d'oggi una donna non rappresenta affatto un essere debole», volenterosa di esercitare il proprio diritto di essere madre anche dopo la morte, tanto da prescrivere ai parenti quanto affetto dovrà ricevere sua

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

figlia, quali vestiti dovrà indossare («d'inverno, con pantaloncini lunghi. Anche per una bambina è meglio così») e dove dovrà dormire; un ufficiale tedesco antifascista con un passato da sostenere dell'integrazione economica europea che, consolando i suoi genitori per il destino a cui sta andando incontro, ride di fronte alla morte, affermando di averla già superata e di conservare comunque la da lui definita illusione per la quale in Europa il seme dello spirito si potrà spargere anche senza il sangue; uno scrittore, ugualmente tedesco, che dice addio a suo figlio rievocando le notti trascorse assieme a lui ad osservare la volta celeste, comunicandogli, al tempo stesso, che non sarà solo, perché «tutto il genere umano sarà padre per te»; un marinaio canadese ventunenne che trasportava armi per la Resistenza danese, pervaso dentro di sé da «qualcosa che vive e brucia, un amore, un'ispirazione [...] qualcosa per cui non sono riuscito a trovare un nome»; una lavoratrice di fabbrica cecoslovacca che, consapevole dell'ora esatta in cui esalerà il suo ultimo respiro, usa le sue ultime righe per ribadire il proprio amore verso la propria famiglia e chiedere perdono per le sofferenze arrecate, dimostrando come neanche la morte e le atrocità naziste l'abbiano privata del senso di umanità; una poetessa e insegnante belga cosciente del fatto che «si può amare follemente la vita e insieme accettare una morte necessaria», quella a cui lei è andata incontro affinché «quelli che verranno dopo possano vivere liberi come io volevo», e, infine, un maestro di scuola elementare della Slesia che, pur in fin di morte, è «inspiegabilmente felice», illuminato dalla gioia dell'esistenza che è capace perfino di spingerlo a credere, mentre osserva di volta in volta le proprie compagne di cella essere prelevata per l'esecuzione, che dopo il tramonto verso cui lui stesso si sta avviando vi sarà comunque una nuova alba.

Giorgio Mainardi, Atanas Nikolov Atanassov, Emil König, Lidija Šuput,

Harro Shulze Boysen, Adam Kuckhoff, Kim Malte Brunn, Marie Kudeřcová, Marguerite Bervoets e Alfred Schmidt Sad: dieci donne e uomini della **Resistenza europea** forti d'ideali, passioni, valori e visioni che, insieme a molti altri, hanno sacrificato le loro vite per concretizzare un sogno ancora oggi in parte incompiuto, ovvero per dare materialità all'**idea di un'Europa libera dalla guerra e dal nazifascismo e unita nella pace e nella libertà**.

Con il sottofondo sempre presente dei gemiti inquieti, adagi e mille volte corretti e ripetuti del *Canto sospeso* di Luigi Nono suonato da un'orchestra tedesca, il docufilm RAI *Qualcosa che vive e brucia* (2021) ci fa vivere le vite delle combattenti sopra menzionate, proiettandoci nella loro quotidianità prima dell'arresto - dalla cabina di guida di un tram a quella di pilotaggio di un elicottero, e da una biblioteca affollata di libri ad una scuola gremita di studenti - e facendoci ascoltare, in lingua originale con sottotitoli, **le ultime parole che loro stessi hanno trasmesso su carta alla propria cara prima dell'esecuzione**, prima di trasformare il loro spirito di libertà in sangue e sacrificarsi, martirizzarsi in nome dell'Europa.

Nel repentino e sfuggente muoversi da uno Stato europeo all'altro e nel **mix di lingue** che domina tutto il lungometraggio - con un timido italiano presente solo per i primi minuti seguito poi da un continuo alternarsi di altre lingue neolatine fintanto che slave - lo spirito proprio dell'opera letteraria a cui il docufilm si ispira - *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, 1954 - si esplicita e si esibisce nel pieno delle proprie capacità persuasive e narrative al tempo stesso, raccontandoci con una ricostruzione estremamente fedele alla storia una Resistenza diversa da quella a cui siamo abituati ad approcciarci attraverso i libri di scuola o il senso comune, **una Resistenza che supera le barriere artificiali dei confini nazionali e che assume una dimensione che si sposta dalla geografia ai valori**: una Resi-

stenza - così raccontata soprattutto perché, sulla base di ciò che emerge dalle lettere, così percepita da chi l'ha vissuta in prima linea - che non è tale perché si lotta per l'indipendenza di un certo popolo piuttosto che di un altro bensì perché si resiste collettivamente, anche e soprattutto in forma organizzata a livello continentale fintanto che in certo modo mondiale, ad un nemico comune quale il nazifasci-



smo mirando alla costruzione di una libertà che sia essa stessa comune e quanto più universale possibile. È proprio questa universalità, questo modo di concepire la lotta non come una lotta fine a sé stessa, reclusa nei propri confini - sia materiali che culturali - d'origine e di svolgimento, ma come una lotta orientata ad un qualcosa di più ampio e indescrivibile in forma esaustiva, che emerge con grinta dalle martiri della libertà le cui lettere sono oggetto del docufilm; nessuna di loro, nei testi proposti, esalta mai la propria nazione o il proprio spirito nazionale, mentre qualcuna, talvolta, invoca uno **spirito europeo**, un senso di appartenenza ad una grande famiglia lesa e ferita che necessita di essere ricostruita e ricomposta pezzo per pezzo; nessuna di loro, su questa linea, esprime disprezzo - nonostante le avversità documentate dalla storia a volte presenti, in pochi casi e in ben delimitate circostanze, tra gruppi partigiani di nazionalità diverse - per chi al pari di sé sta combattendo dall'altra parte della frontiera, augurando invece a chi sopravvive che l'amore e la meraviglia della natura e dell'esistenza possano tornare ad essere noti ed accessibili a tutti; ugualmente, nessuna di loro crede che la propria morte sarà vana, destinata a non produrre frutti al pari di un albero coltivato su un terreno morto: tutte loro sono fermamente

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

convinte che il proprio sacrificio, il proprio martirio porterà qualcosa alle generazioni future e al continente e al mondo tutto.

Queste stesse visioni e questi stessi valori, negli anni in cui le lettere lette e narrate nel docufilm vennero scritte, confluirono a Ventotene, che da luogo di confino e repressione si trasformò in un laboratorio creativo e aperto dove ideologie e pensieri nettamente distinti tra loro si incontrarono, dando vita - proprio nel grembo della Resistenza - al primo progetto politico di un'Europa federale, libera e unita. Come tale disegno non si concretizzò nell'immediato, contrariamente a quanto prescritto da Altiero Spinelli, è storia; l'oggi è ancora una pagina vuota, pronta per essere scritta e riempita di contenuto, e la permanenza nell'Europa contemporanea degli ideali e dello spirito delle donne e degli uomini della Resistenza non è scontata: la brutale aggressione russa ai danni dell'Ucraina e l'incapacità del continente di influen-

zare il conflitto in prima persona e secondo i propri interessi anziché eseguire gli ordini degli Stati Uniti e subirne direttamente le conseguenze; l'indifferenza verso coloro che tutti i giorni muoiono nel Mediterraneo o nei boschi dei Balcani andando alla ricerca di un'alternativa di vita migliore e più umana; gli occhi chiusi di fronte ai molteplici conflitti, dallo Yemen alla Palestina e via dicendo, e alle ripetute e gravi violazioni dei diritti nel mondo (vedasi, fra i molti, la Cina e l'Iran, con i quali l'UE intrattiene comunque discrete relazioni economiche); il riemergere dei nazionalismi e dei sovranismi e, in ultimo, la mancata attuazione di azioni, anche e soprattutto popolari, vaste e realmente efficaci volte a debellare i nuovi fascismi - da Putin a Orbán e da Erdoğan a Morawiecki, passando per il razzismo, il revisionismo storico, l'omobitransfobia e la repressione poliziesca del governo Meloni (e dunque degli atti e delle dichiarazioni dei suoi esponenti tanto quanto dei provvedimenti e delle proposte di legge finora approvate o presentate) -

dimostrano come il senso di giustizia - presente ove, per riprendere Simone Weil, nessuna si senta lesa o discriminata e nessuna si chieda «perché mi viene fatto del male?» - e il principio di uguaglianza impliciti - nelle forme e nei modi propri del contesto storico - nella Resistenza non siano ancora riusciti ad imprimersi propriamente e permanentemente nel tessuto socio-culturale europeo, e come dunque la necessità di riscoprire tali valori sia oggi più che mai attuale: necessità da espletare proprio tornando a guardare l'Europa con lo sguardo - suggerito, ancora una volta, dal docufilm oggetto di questo articolo - di chi è morto per renderci liberi, dando dunque massima esaltazione all'idea di un'Europa unita e perciò federale, e che sia contemporaneamente democratica, indipendente, attenta ai diritti civili e sociali e orientata, anch'essa proprio come lo spirito di chi si è martirizzato per lei, all'universale: un'Europa volta all'apertura anziché alla costruzione di muri e alla Terra anziché alla Nazione.

Da eurobull

Gentiloni rassicura Meloni sul nuovo patto europeo di stabilità

di Maria Scopece

La Commissione europea allunga una mano ai Paesi che si stanno impegnando nella riduzione del debito pubblico ma, allo stesso tempo, richiede serietà. La proposta di riforma del patto di stabilità e crescita vuole concedere agli Stati che stanno mettendo ordine tra i conti pubblici condizioni più sostenibili, più tempo e la possibilità di concordare i criteri con la Commissione. Dall'altro lato, però, prevede severe condizioni: nel caso di mancato rispetto dei patti e degli impegni presi i Paesi vedranno aprirsi in automatico procedure per squilibri eccessivi.

IL NUOVO PATTO DI STABILITÀ SARÀ CONFEZIONATO SU MISURA

La proposta di riforma non muta le soglie di riferimento per il deficit e il debito che restano, rispettivamente, il 3% e il 60%, e non si muovono dai trattati sul funzionamento dell'Unione europea. Dalla Commissione arriva la richiesta agli Stati che sfiorano il rapporto deficit/Pil di impegnarsi a ridurlo ogni anno dello 0,5%. Viene, di fatto, abolita la norma che vorrebbe la riduzione annua di un ventesimo dell'eccesso di debito perché considerata insostenibile. La Commissione chiede però la stipula di piano di medio termine, di quattro anni (con la possibilità di estenderli fino a sette anni in cambio di riforme strutturali e investimenti nei settori considerati prioritari dall'Ue), per la riduzione del debito. Il nuovo Patto passerà, dunque, da un sistema che impone parametri per il taglio del debito uguali per tutti a uno confezionato "su misura" frutto di negoziati bilateralmente tra i governi e Bruxelles.

IL PIANO QUADRIENNALE DI RIDUZIONE DEL DEBITO E LE CIRCOSTANZE ECCEZIONALI

Tale piano può essere modificato solo in caso di circostanze eccezionali. "Per gli Stati membri che si trovano ad affrontare sfide sostanziali in materia di debito pubblico - prevede la riforma del Patto di stabilità -, la deviazione dal percorso di aggiustamento di bilancio concordato comporterà automaticamente l'apertura di una procedura per disavanzo eccessivo".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

LE RASSICURAZIONI DEL COMMISSARIO PAOLO GENTILONI

L'ex premier **Paolo Gentiloni**, oggi commissario europeo per gli affari economici e monetari nella Commissione von der Leyen, ha provato a rassicurare Roma spiegando quale sia la reale portata della novità europea. "Abbiamo deciso di eliminare la procedura per un disavanzo eccessivo? No, abbiamo deciso di riconfermarla e comunque c'è un benchmark, pari allo 0,5% - ha spiegato Paolo Gentiloni -. Ciò che abbiamo aggiunto è **avere una riduzione dello 0,5%** anche prima di avviare una procedura di disavanzo eccessivo, mi sembra che la direzione sia quella espressa dai Paesi membri dei dibattiti". Se il governo vuole aumentare la spesa pubblica, dunque, può farlo. "Il requisito previsto dalla proposta per i percorsi di aggiustamento è che ci sia un incremento degli investimenti pubblici - ha spiegato Gentiloni -. Non credo che sia accettabile che le nostre norme portino ad un declino progressivo degli investimenti pubblici. Dobbiamo impegnarci sul fronte delle spese pubbliche".

IL PATTO TERRÀ CONTO DELLE DIFFERENZE TRA STATI

La proposta di riforma del patto di Stabilità avanzata dalla Commissione prende in considerazione le diverse posizioni iniziali degli Stati membri "e le loro diverse sfide in materia di debito pubblico". Il commissario Ue all'Economia Paolo Gentiloni ha aggiunto che "le proposte di riforma della governance economica Ue promuovono una maggiore titolarità nazionale attraverso piani strutturali di bilancio a medio termine preparati dagli Stati membri, all'interno di un quadro comune dell'Ue con sufficienti garanzie". E contemporaneamente garantiscono "la parità di trattamento e la considerazione delle situazioni specifiche dei singoli Paesi". Le regole consentiranno "un'applicazione più credibile" dando "agli Stati membri un maggiore margine di manovra nella definizione delle traiettorie di bilancio".

GENTILONI, NUOVO PATTO FACILITERÀ LE RIFORME, LA CRESCITA E RASSICUREBBE I MERCATI

Il commissario Gentiloni promuove la proposta di riforma della Commissione e, allo stesso tempo, suggerisce agli Stati membri di aprire un tavolo di confronto. Le proposte di riforma della governance economica Ue **"faciliteranno le riforme e gli impegni di investimento"**, sostenuti da un percorso di aggiustamento", sostiene l'ex premier. Gli effetti sarebbero positivi anche sui mercati. "Rassicurerebbe i mercati finanziari e gli investitori - sostiene Gentiloni -. Darebbe ai governi chiarezza sulla strada da seguire, considerando anche la disattivazione della 'clausola generale di salvaguardia' alla fine di quest'anno".

DEBITO UE, BERLINO BOCCIA LA RIFORMA "ACCETTEREMO SOLO REGOLE PIÙ SEVERE"

Sono state accolte solo parzialmente le restrittive richieste tedesche. Berlino, secondo quanto riportato da ["La Stampa"](#), avrebbe voluto fissare una riduzione minima annuale del debito e chiedeva un taglio di almeno un punto percentuale l'anno. Invece **Bruxelles si limita a chiedere che il debito imbocchi una traiettoria discendente** entro la fine del ciclo di programmazione e che gli sforzi siano spalmati in modo lungo tutto il periodo, per evitare che i governi rinviino il taglio. La Commissione europea, quindi, ha dunque resistito al pressing rigorista della Germania ma il ministro delle Finanze tedesco ha già comunicato il suo disappunto.

Da startmag

È giunto il momento della democrazia diretta in Europa?

di Enzo Mattina

L'iniziativa popolare dei cittadini europei può essere lo strumento per una nuova forma di democrazia partecipativa in Europa.

Sono giunte nel luogo e nel momento giusti le parole del Presidente Mattarella: *"L'Europa non può essere una somma temporanea e mutevole di umori e di interessi nazionali"*. Le ha pronunciate a Cracovia il 19 aprile 2023 dinanzi alle allieve e agli allievi della locale Università, rendendole ancora più penetranti con la citazione di Liliana Segre: *"la memoria è l'unico vaccino contro l'indifferenza"*. Con chiarezza esemplare ha marcato la pericolosità dell'ossimoro *democrazia illiberale*, già praticato in Polonia e Ungheria, prendendo le distanze dai conati di sovranismo, versione edulcorata del male antico del nazionalismo e del tutto incompatibile col progetto dell'Unione europea.

Prese di posizioni tanto lucide, espresse in un contesto mondiale inquieto come l'attuale, dovrebbero far da leva a un nuovo protagonismo collettivo che vada oltre il chiacchiericcio mediatico e si ponga come obiettivo la costruzione dal basso di una piattaforma da portare all'odg delle forze politiche che si misureranno nella tornata elettorale del 2024 per il rinnovo del Parlamento europeo e ne tracci il percorso nel successivo confronto/scontro con la Commissione e il Consiglio.

Lo strumento per questa svolta partecipativa è disponibile ed è l'ICE (Iniziativa popolare dei Cittadini Europei), istituito introdotto dal Trattato di Lisbona del 2009 (TUE, art. 11, par. 4, e TFUE, art. 24, co. 1, e Regolamento (UE) n. 211/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 febbraio 2011). In base

a [segue alla successiva](#)

Cosa farà l'inviato speciale dell'Unione Europea nel Golfo persico

Fino a poco tempo fa il ruolo per cui è stato indicato Luigi Di Maio non esisteva: si occuperà soprattutto di energia e sicurezza

L'Alto rappresentante per gli Affari esteri dell'Unione Europea, Josep Borrell, ha scritto ai rappresentanti dei governi dei 27 paesi membri dell'Unione di avere individuato la persona che diventerà inviato speciale dell'Unione europea nel Golfo persico: **sarà Luigi Di Maio**, ex vicepresidente del Consiglio italiano, ex leader del Movimento 5 Stelle e più volte ministro.

La nomina di Di Maio ha generato qualche polemica in Italia perché il governo in carica, guidato da Giorgia Meloni, non è stato consultato, come spesso accade invece quando un italiano o un'italiana vengono nominati a una prestigiosa carica internazionale. Ma su Di Maio anche in ambito europeo **circolano dubbi e perplessità da mesi**, cioè da quando si seppe che era fra i favoriti per questa nomina.

I rappresentanti speciali dell'Unione Europea sono figure diplomatiche con un mandato in una determinata zona del mondo, che può variare a seconda delle esigenze politiche dell'Unione.

Finora l'Unione non ha mai avuto un rappresentante speciale con i paesi del Golfo persico, cioè Arabia Saudita, Bahrein, Kuwait, Qatar, Oman, Yemen ed Emirati Arabi Uniti. Con l'inizio della guerra in Ucraina, però, diversi paesi dell'Unione Europea **hanno aumentato** le importazioni di petrolio e gas naturale dai paesi del Golfo persico per rendersi sempre più indipendenti dalle esportazioni russe, pesantemente colpite da sanzioni. A novembre la Germania **aveva firmato** un accordo con il Qatar per una fornitura di due milioni di tonnellate di gas naturale all'anno per 15 anni: una quantità piuttosto ridotta – coprirà circa il 3 per cento dei bisogni annui della Germania – ma che di fatto obbligherà la Germania ad avere rapporti più stretti con il paese nel medio termine.

Nel Golfo persico inoltre si trovano i principali paesi alleati dell'Occidente contro l'Iran, una delle principali potenze in Medio Oriente, che invece è allineata da decenni con Cina e Russia.

Ancora prima dell'invasione russa dell'Ucraina,

Borrell **aveva spiegato** che l'Unione Europea ha bisogno di un inviato

speciale nel Golfo persico che possa occuparsi principalmente di sicurezza ed energia.

Proprio per la delicatezza dell'incarico, però, non tutti erano convinti che Di Maio fosse la persona giusta per ricoprirlo. Qualche mese fa Cinzia Bianco, esperta di paesi del Golfo persico dello European Council on Foreign Relations, **aveva fatto notare** al *Guardian* che nel gennaio 2021 da ministro degli Esteri del governo di Giuseppe Conte Di Maio aveva annullato alcune esportazioni di armi italiane verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Quest'ultimo paese reagì **chiudendo** la base italiana nell'aeroporto di al Minhad, non lontano da Dubai. Secondo Bianco la decisione di Di Maio, e soprattutto il modo brusco con cui la comunicò ai paesi in questione, provocò «la più grave crisi diplomatica fra Italia ed Emirati Arabi Uniti nella storia contemporanea».

Una fonte vicina a Di Maio ha detto invece al *Guardian* che i paesi del Golfo persico «hanno apprezzato il lavoro che fece da ministro degli Esteri», e che Di Maio ha mantenuto «ottimi rapporti» con i diplomatici più alti in grado di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

Le nomine degli inviati speciali sono una prerogativa dell'Alto commissario per gli Affari esteri dell'Unione: per questo la decisione finale sulla nomina di Di Maio spettava a Borrell, con cui Di Maio lavorerà a stretto contatto, come se fosse un suo collaboratore. L'incarico dovrebbe durare un anno e nove mesi, da giugno fino alla fine di febbraio del 2025: sarà il successore di Borrell a decidere se rinnovare o no il mandato di Di Maio, dato che il mandato della Commissione Europea, di cui fa parte Borrell, scadrà nell'estate del 2024.



Continua dalla precedente

questa normativa, i cittadini dell'Unione, in numero di un milione e con cittadinanza in almeno sette Stati membri, "possono prendere l'iniziativa d'invitare la Commissione europea, nell'ambito delle sue attribuzioni, a presentare una proposta appropriata su materie in merito alle quali tali cittadini ritengono necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione

dei Trattati".

È una forma di proposta di legge d'iniziativa popolare, che, per il numero di elettrici, elettori e Stati che coinvolge, potrebbe fare uscire le tematiche europee dai paludati rituali dei palazzi del potere e aprirebbe un confronto diretto tra Istituzioni e società civile.

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'ICE consentirebbe di far maturare una sensibilizzazione di massa sul tema epocale dell'integrazione europea, tanto più che nel già citato Reg. n. 211/2011, art. 6 è previsto il ricorso agli strumenti informatici, vale a dire i social, croce e delizia della comunicazione digitale, che, nella fattispecie, diverrebbero vettori di democrazia partecipativa a disposizione dei cittadini.

La quantità di tematiche da affrontare è debordante, ma conviene, nella prima esperienza pratica, focalizzare l'attenzione su due che sono di sicuro prioritarie: una, con natura squisitamente politica, l'altra, con natura socio-economica:

La prima riguarderebbe la fissazione dell'assoluta intangibilità dei principi della democrazia liberale, che di sicuro sono la libertà di pensiero, associazione, genere, religione, razza e il principio della separazione dei poteri. Quali che siano le giustificazioni di volta in volta esibite, è un dato di fatto che molti dei governi dei Paesi del Centro Europa, già parte dell'area di influenza sovietica, manifestano senza remore e talvolta anche con atti palesemente costrittivi la propensione a violare quei principi, esponendosi soltanto a qualche blando richiamo.

La seconda si dovrebbe concentrare sull'adozione dello "Statuto dei lavoratori europei" che, in considerazione dell'estrema mutevolezza dell'organizzazione del lavoro: a) fissi i criteri della flexsecurity, integrando fasi di lavoro, di apprendimento e di sostegno sociale secondo regole uniformi, b) affidi alla contrattazione sindacale il disegno delle scale retributive, riducendone significativamente i gradini, c) definisca per i lavoratori ad alta discontinuità nei servizi e in agricoltura un salario non inferiore al montante più basso della scala retributiva negoziata, accompagnandolo con l'accesso favorito nei percorsi for-

mativi finalizzati alla crescita delle competenze, d) garantisca la formazione approfondita, ricorrente e retribuita in materia di sicurezza sul lavoro, e) vieti ogni uso improprio dei controlli digitali, f) garantisca forme di cogestione sulle scelte organizzative, tecnologiche e finanziarie di maggior rilievo, influenti sulle condizioni di vita di lavoratrici e lavoratori, compreso il mantenimento dei posti di lavoro.

Nel 1989 il 18 giugno, nella medesima data per il rinnovo del Parlamento, si sperimentò in Italia il primo e unico referendum di indirizzo, che affidò ai neoletti, con l'88,03% dei sì su una platea mai più registrata da allora di 80,86% degli aventi diritto al voto, il mandato costituente dell'Europa unita.

Quell'appuntamento fu un lascito dell'eredità morale di Altiero Spinelli; considerato che ci lasciò nel 1986, si potrebbe pensare che sia stato poco più che un omaggio alla memoria. Sarebbe, però, ingeneroso non riconoscere che, nella terza e quarta legislatura del P.E., si realizzò l'archiviazione della CEE e costruì il passaggio all'Unione Europea, che è ancora lontana dal traguardo federalista, ma è di sicuro sulla linea dell'avvicinamento.

Ora tocca ai cittadini europei di appropriarsi di un progetto immaginato da pochi, sostenuto da molti all'indomani di lutti e miserie, posto oggi in stallo da gruppi dirigenti regrediti nella tutela del destino personale e nel particolarismo di quello nazionale.

Il Movimento Federalista Europeo con la sua rete di presenza in tutti i Paesi europei avrebbe tutti i titoli per divenire il soggetto promotore del primo utilizzo dell'Iniziativa popolare dei Cittadini Europei; la prima di una serie da mettere in campo con scadenza almeno annuale.

Da start magazine

L'AICCRE VERSO IL CONGRESSO

Dopo due finti Congressi nazionali di Aiccre, respinti da Ordinanze del Tribunale di Roma per diverse violazioni dello Statuto (per aggiornamenti vedi i NOTIZIARI AICCRE PUGLIA precedenti) e a seguito delle dimissioni della segretaria Carla Rey prima e successivamente del Presidente Stefano Bonaccini, il Vice Presidente Vicario Beppe Magni, ultimate le comunicazioni delle federazioni regionali in ordine all'aggiornamento degli elenchi degli aventi diritto a seguito dello scorso Congresso di Montesilvano del 2016, si appresta a convocare il Consiglio nazionale per determinare data e luogo del nuovo Congresso nazionale ed il relativo ordine del giorno unitamente al Regolamento congressuale.

La nostra azione è tesa al rilancio di un'Aiccre che sappia farsi carico dei bisogni dei poteri locali, della loro apertura ai programmi e politiche europee, alla costruzione di una Unione Europea sempre più unita e, soprattutto federale, con l'auspicio che la nuova dirigenza dell'Associazione voglia valorizzare la "forza politica" di questi settanta anni per far riconoscere, anche a livello legislativo italiano, la necessità del suo coinvolgimento ad ogni livello sui problemi degli enti locali per ciò che riguarda il rapporto con l'Europa.

Premessa essenziale una Aiccre unita, aperta, più coinvolgente, senza steccati, senza "cerchi magici". plurale, per continuare la sua storia.....

**ISCRIVITI ALL'AICCRE, LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI POTERI LOCALI
IN EUROPA**